



I S E M P R E V E R D E

UMBERTO NORSA



Petöfi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Ad ARTURO ELEK

Il nome di Alessandro Petöfi è circondato da una fulgida aureola di gloria; la sua eroica figura d'uomo e di poeta, avvolta in una mistica atmosfera, assurge all'altezza di un simbolo radioso.

Cadeva nel fiore dell'età sul campo di battaglia o piuttosto scompariva, senza lasciar di sè traccia, in una luce di apoteosi, mentre era per cadere e svanire anche il sogno dell'indipendenza e della libertà magiara. Cadeva, dopo aver cantato in versi ardenti e alati gli affetti più nobili e generosi, dopo una vita meteorica, soggiogata dal fato, ossessionata dai presentimenti, vissuta non per sè, ma soltanto per la patria.

Il suo genio era maturo, appunto quando la sua patria aveva bisogno di una gran voce che esaltasse l'anima del popolo e di uno spirito ardente che infiammasse e tenesse acceso l'entusiasmo dei cuori; ed egli fu questa gran voce, questo spirito eroico.

Ma non solo egli fu per i Magiari l'esaltatore e l'animatore, come è e sarà ancora per essi nel trascorrere degli anni e dei secoli, non solo egli gettò tra i primi il fecondo seme della rivoluzione, inalberò il vessillo dell'azione e cooperò con i suoi canti all'eroica resistenza del popolo, ma fu il primo grande poeta, fu e resta il più grande scrittore dell'Ungheria e i suoi versi, come

corsero sulle bocche del popolo appena composti, così corrono oggi e costituiscono il fondamento della comune cultura.

Se il Petöfi è grande per i Magiari, per la sua vita e per la sua morte, non è meno grande anche per gli altri popoli. Egli non è soltanto un genio nazionale che abbia un'importanza etnica particolare e ristretta a un popolo, come un Tirteo, un Körner o un Mameli; ma egli è un genio universale, perchè oltre canti politici e guerreschi, che non sono certo le gemme del suo canzoniere, egli ha scritto poesie, di tutt'altra ispirazione, le quali, anche prive della originale bellezza formale e ritmica, scuotono e commuovono il cuore di chiunque le legga. Se potessimo per un momento pensare un Petöfi che avesse vissuto una diversa vita non pervasa dall'amor di patria, non coronata dall'estremo sacrificio, un Petöfi che non avesse scritto altro che versi descrittivi e versi d'amore, crediamo che non sarebbe verso di lui minore nè meno universale l'ammirazione dei posterì, e il rigoglioso albero della sua poesia, se lo sfrondassimo di quel che abbia di caduco e di contingente, resterebbe pur sempre frondoso e verde. Questo spiega come la fama del Petöfi abbia varcato presto gli stretti confini della patria e la conoscenza e l'ammirazione di questo altissimo poeta, non ostante le difficoltà della lingua, si sia diffusa presto e si mantenga perenne in tutto il mondo civile, come ha dimostrato l'universale consenso nel primo centenario della nascita del grande poeta.

*

* *

Alessandro Petöfi nacque il primo di gennaio del 1823 e precisamente nella notte tra il 1822 e il 1823, pochi minuti dopo la mezzanotte; e il poeta, che fu studiosissimo degli anniversari, nelle notti di S. Silvestro usò di ricordare il suo natalizio con versi notevoli per un carattere solenne e talvolta profetico.

Venne al mondo in una povera casa, a Kis-Körös, piccolo villaggio del basso paese magiaro (*alföld*), che stendesi, nel cuore dell'Ungheria, tra il Danubio e il Tibisco; e di questa povertà di natali il poeta andava fiero, come di un dono del cielo:

«Oh santa è la soglia delle capanne di paglia! – esclama in «*Palažço e capanna*» – però che in questa nascono i grandi, in questa – il cielo manda i redentori!».

I genitori del poeta erano di origine slovacca e il vero casato del padre in fatti era Petrovics e non Petöfi – traduzione magiara del patronimico slavo –, cognome assunto a vent'anni da Alessandro che «voleva essere magiaro dalla testa ai piedi», un ungherese di tronco magiaro.

Il padre Stefano, discendente da famiglia nobile, faceva il macellaio e il bettoliere; era uomo rude, violento e ostinato, ma di animo, onesto e retto. «Non ci teneva gran che di avere un figliuolo poeta. – E non è da farsene meraviglia! – «soggiunge il Petöfi scherzosamente». Egli s'intende solo del taglio della carne

– e non ha perduto molti capelli – per gli studi (*Una sera a casa dei miei*).

La madre, figlia di un calzolaio, donna abbastanza istruita, d'indole mite e dolcissima, era il contrapposto del marito e con la soavità dei modi temperava le asprezze del carattere di lui e nelle acerbe dispute tra padre e figliuolo prendeva con tenerezza le difese di Alessandro.

Il poeta che, non ostante i contrasti e le traversie, non perdettero mai l'amore della famiglia, e fu buon figliuolo, buon marito e buon padre, ne' suoi versi ha ricordato spesso i genitori con affettuose parole.

Nella poesia «*Il buon vecchio oste*» con efficace gradazione figurativa ci rappresenta il padre che, ridotto in povertà, in un misera taverna dell'*alföld* deve affaticarsi tutto il giorno senza riposo e, compiangendo il povero vecchio, invoca sul capo di lui la benedizione di Dio. E più tardi nella lirica «*Il vecchio porta bandiera*» ricorda ed ammira con intimo orgoglio il padre suo che, a cinquantotto anni, dimenticando ogni male ogni affanno, senza mira d'interesse personale, ha preso parte alla guerra d'indipendenza, segnalandosi come valoroso portabandiera.

Per la mamma poi che amava svisceratamente e che chiamò «la madre più amorosa che sia sulla terra» (*Una sera a casa dei miei*), il Petöfi trovò le espressioni più delicate e più tenere. Lontano da lei, vuole le sia tenuta nascosta la miseria in cui vive e al fra-

tello Stefano, più giovine di lui di circa un anno e mezzo, raccomanda teneramente: «E la nostra mamma, questa cara buona mamma, – Stefanuccio mio, amala, onoralà, adoralà! – Che è ella per noi? non so dire, – perchè non c'è imagine, non c'è parola che l'esprima; – ma se il cielo dovesse portarcela via, – la grande perdita ce lo manifesterebbe». (*A mio fratello Stefano*). E nella poesia, di tono semplice e scherzoso «*La gallina di mia mamma*» prega la vecchia gallina di diportarsi bene e di non lasciar priva d'uova la mamma e al cane di casa raccomanda di vivere in pace con la gallina «l'unico bene di sua mamma».

Per la madre anche aveva in animo di comporre un ciclo di canti, che le vicende politiche e la morte precoce gl'impedirono di scrivere.

Quando Alessandro non aveva ancora compiuto due anni, i genitori di lui da Kis-Körös si trasferirono a Félégyháza e questa città cumana, ove passò gli anni della fanciullezza, il poeta chiamerà sua patria in una delicata canzoncina «*Nella mia terra nativa*», inducendo con ciò in errore alcuni biografi sul vero luogo della sua nascita. Di lì la famiglia si trasferì a Szabadszállás e poi in altre borgate dell'*alföld* dove, con l'appalto di macellerie e di bettole, il padre era riuscito a procacciarsi una discreta fortuna che nel 1838 «la perfidia degli uomini e le onde del Danubio gli portarono via» (*Il buon vecchio oste*).

Il piccolo Sandro, come canta il poeta nella stupenda lirica «*La cicogna*», era un fanciullo serio, meditativo; alla compagnia dei

coetanei preferiva la solitudine dei campi e amava vagabondare solo solo nella pusta, le cui immagini multiformi gli si impressero indelebilmente nella mente e ritrasse poi nel verso:

«L'uccello tra tutti a me più caro – è la cicogna, – fedele abitatrice della mia dolce terra nativa, – del caro bell'*alföld*. – Forse l'amo tanto, perchè insieme – con lei sono cresciuto. – Già, fin da quando io piangevo nella culla, – la cicogna schiamazzava sopra di me.... – con lei ho passato gli anni della fanciullezza. – Un fanciullo serio io era; – mentre i miei compagni la sera paravano – la mandra delle vacche tornante alla fattoria, – io nel nostro cortile m'accostavo al capanno – della ghiacciaia coperto di giunchi – e in silenzio spiavo i piccoli cicognini provanti le ali.... – Col cuore contristato vedevo le cicogne adunarsi – in procinto di partire.... – al fiorir dell'inverno – mi spingevo fin nel podere del vicino – ad aspettare la cicogna...; – nella remota pusta.... mi coricavo sull'erba, – davo un fuggevole sguardo – al vicino lago e chi ci vedevo? – la mia amica cicogna. – Anche lì mi era compagna. Insieme fantasticavamo – la cicogna il fondo dell'acqua, io la fata morgana a lungo guardando. – Ho passato con lei la mia fanciullezza – e il meglio della mia giovinezza, – e per questo mi è cara, anche se non ha fulgide penne – nè bella voce.... (*La cicogna*).

Avuta l'istruzione elementare da un pastore evangelico, frequentò la scuola ginnasiale prima a Pest, poi ad Aszód e in fine, dopo il rovescio di fortuna del '38, a Selmecz.

Nei primi anni attese diligentemente allo studio, ma poi cominciò a prendere a noia la scuola, a trascurare le materie d'insegnamento per darsi con trasporto alla lettura dei poeti magiari, tra cui prediligeva il Gvadányi, il Csokonai e il Vörösmarty e fece anche i primi tentativi poetici, ricevendo il plauso dei compagni e degli stessi professori. Nel medesimo tempo si svegliava nel giovinetto una passione veemente per il teatro; i pochi soldi, che gli mandava la famiglia e che raggranellava, vendendo ora questo ora quell'oggetto, spendeva per andar a sentire le compagnie comiche di passaggio. Il padre di Alessandro, il quale si toglieva il pane di bocca per far studiare il figliuolo, malcontento della condotta e dei poco lieti successi di lui, lo andava aspramente minacciando di gravi punizioni e Sandro nel febbraio '39, di punto in bianco, lasciò la scuola e, con pochi soldi in tasca, a piedi, se n'andò a Pest, dove si fece servitore di scena presso una compagnia comica tedesca, sentendosi felice, quantunque addetto ad umili servizi, di avere relazione con commedianti e di vivere in un elemento confacente al suo spirito avido di avventure.

Ma lì venne a scovarlo il padre, che detestava il mestiere dell'istrione e aveva su di esso assurdi pregiudizi, messi in ridicolo da Alessandro nella poesia «*Una sera a casa dei miei*». Ricondusse il figliuolo a casa, col proposito che smettesse gli studi e diventasse beccaio come lui, cosa che la madre riuscì ad impedire. Sandro riprese gli studi, ma per poco, chè nel settembre di quell'anno medesimo stancatosi della scuola, all'insaputa de' suoi, si arrolò

come volontario di fanteria per un servizio di sei anni, sedotto anche dalla speranza di vedere il nostro paese, se il reggimento andasse a stanziare in Italia. Svanita questa speranza, il giovinetto si pentì presto del passo fatto e, per circa due anni, dovè languire come fantaccino (*bakancsor*) nelle guarnigioni di Croazia, mordendo il freno sotto la dura disciplina militare.

La disperazione lo avrebbe ucciso, se non avesse avuto il conforto della poesia, la dolce fedele compagna della sua vita. Nelle camerate, nei corpi di guardia egli leggeva e componeva versi; dopo il silenzio, col moccolo infilzato nella baionetta, passava, leggendo, le ore notturne, portava nella cartucciera Orazio, nel casco (*csáke*) lo Schiller, in sentinella declamava poesie, rabescava le garette di versi e i commilitoni lo canzonavano coi nomignolo di «leccainchiostro». Mal sopportava le umili e avvilenti fatiche militari, derise più tardi in versi sarcastici; s'ammalò di tifo e gli si manifestarono anche sintomi di tisi, per cui fu riformato.

Nel febbraio del 1841 ricevette il congedo e tornò a casa presso i genitori, restandovi pochissimo tempo.

Di studi regolari non voleva saperne e neppure di adattarsi al mestiere paterno; voleva ad ogni costo diventare «attore e letterato». Appena gli si presentò il destro, scappò e si aggregò a una compagnia di comici, ma, disgustato presto dei compagni, ripigliò gli studi interrotti ed entrò in un collegio a Pápa, dove ebbe per amici il Jókai e l'Orlay, come lui sognanti la gloria in campi diversi da quello in cui effettivamente la conseguirono; continuò

gli studi per tutto l'anno scolastico 1842, ma poi per la terza volta cedè alle lusinghe di Talia e si unì a una povera compagnia di comici, di infimo ordine, menando di borgata in borgata, tra privazioni e stenti, la misera vita del guitto e provando che la realtà non era quale la fantasia gliela dipingeva.

Il Petöfi non aveva nè il personale nè la voce adatti alla recitazione e, anche perseverando, non avrebbe potuto raggiungere le somme vette dell'arte cui agognava. Piena la mente delle grandi figure shakespeariane e della santità dell'arte comica, era costretto a recitare meschine parti in meschinissimi drammi; della vita e dei compagni indegni sentiva disgusto e concludeva che, se l'arte era divina, demoni erano i suoi sacerdoti.

Allontanatosi dalla scena, fece per un po' di tempo il copista dei resoconti della Dieta a Pozsóny e il traduttore di romanzi tedeschi, guadagnando appena da vivere. Entrò poi di nuovo in un'altra compagnia drammatica, nella quale sostenne le prime parti con scarso successo e, staccatosi anche da questa, passò l'inverno 1843-44 a Debreczen, dandosi accanitamente allo studio e scrivendo poesie. Nella estrema povertà in cui viveva, andava scherzando sopra la sua miseria e stoicamente tollerava il freddo e la fame, tenendo per fermo che «non sarà un uomo comune». Con malinconica festività così ricorda questa triste invernata: Non sono cattolico (il P. era luterano) – e non di meno ho fatto digiuni e grandi. – Gli dei saviamente disposero – che l'uomo abbia i denti di osso – perchè, se i miei denti fossero stati di ferro, – la

ruggine li avrebbe corrosi. Nel cuor dell'inverno, – venne a mancarmi – la paglia da bruciare – e dormivo in una camera fredda.... – Quando scrivevo versi, – le mie dita s'intirizzivano – e allora come rimediavo? – Che altro potevo fare – se non stringere tra le mani la pipa accesa – fin che il gelo cedesse? (*Un mio inverno a Debreczen*).

Di questa disposizione d'animo irridente alla miseria sono frequenti accenni nelle liriche e nei poemetti «*Stefano il pazzerello*» e «*L'apostolo*».

Il giovine poeta nella solitudine di Debreczen andava studiando giorno e notte, nutrendo la mente di buone letture. Imparò il francese, l'inglese e un po' d'italiano; lesse pagine del Heine, dell'Hugo, del Béranger, del Dumas, della Sand, dello Shakespeare, del Byron, dello Shelley e del Moore, dei quali anche tradusse alcune poesie.

Da allora, per altro, gl'idoli del suo pensiero divennero lo Shakespeare e il Béranger.

Dello Shakespeare aveva interpretato alcune parti sulle scene e conosceva il teatro per le traduzioni tedesche. Leggendo il testo inglese, l'ammirazione per il sommo dramaturgo si fece anche più ardente; parole di lode smisurata gli dedicò più tardi in una pagina di ditirambica prosa e, quando tra il Petöfi, l'Arany e il Vörösmarty, il glorioso triumvirato magiaro, fu risolto di tradurre, una parte per ciascuno, tutti i drammi shakespeariani in versi ungheresi, il Petöfi si accinse con fervore al lavoro e voltò in bei

versi abbastanza fedeli l'intero «Coriolano» e un frammento di «Giulietta e Romeo».

Anche per il *chansonnier*, ispiratore della rivoluzione di luglio, l'ammirazione, accresciuta anche per ragioni politiche, toccò il fanatismo. Il ritratto di lui, come di un santo, il Petöfi teneva appeso sul letto; con lodi iperboliche e goffe lo chiamò «il nuovo redentore del mondo, il più grande apostolo della libertà, il primo poeta del mondo». Del Béranger poi, sia detto qui incidentalmente, più che di alcun altro poeta straniero, subì qualche influsso, prendendone atteggiamenti di pensiero e di forma, imitandone la verseggiatura e talune particolarità metriche.

Da questo studio, compiuto nella quiete della città prettamente magiara, il Petöfi trasse alimento nuovo per la fantasia e la sua musa, senza allontanarsi dal popolo, rimanendo fedele all'animo del poeta, assunse nuove forme e carattere più profondo e universale.

*

* *

Nel febbraio del 1844 Alessandro, come raccontò più tardi, con lacere vesti, con pochi soldi in tasca e un manoscritto di poesie in cui erano riposte tutte le sue speranze, partì da Debreczen, s'incamminò a piedi tra il nevischio ed il fango alla volta di Pest e, dopo un lungo peregrinare a cagione di una piena del

Tibisco, giunse finalmente alla metropoli ungherese. Fatti infruttuosi tentativi presso alcuni editori perchè pubblicassero quei versi, si presentò al grande Vörösmarty e gli consegnò quel manoscritto. Il celebre poeta lesse i versi, ne rimase maravigliato e presagì la futura gloria di quell'oscuro giovine. I versi videro la luce e ottennero subito un grande successo.

Il Petöfi fu allora accettato da Emerico Vahot come redattore del «Giornale di moda di Pest» e, dopo un nuovo tentativo sulla scena fatto nell'ottobre 1844 riuscito infelicissimo per una pappera che suscitò l'ilarità del pubblico, abbandonò per sempre, non senza rimpianto, il teatro, dedicandosi tutto alle lettere.

Con rapidità prodigiosa di concepimento e di esecuzione scrisse «*Il martello del villaggio*», un poemetto eroicomico, non privo di festività, parodiante le gonfiezze romantiche allora in voga, e buttò giù, dicesi in sei giorni e sei notti, «*Il prode Giovanni*», una narrazione poetica in ventisette brevi canti, mista di favola e di storia, ritenuto un capolavoro della letteratura ungherese. Compose inoltre molte poesie, scrisse novelle, fece traduzioni, non trascurando la collaborazione nel giornale del Vahot.

In questo tempo nacque nel cuore del poeta, il primo vero amore, poichè senza importanza erano state le passioncelle per attrici e fanciulle incontrate nella sua vita randagia e l'amoretto idillico per Susannetta Nagy, per cui aveva scritto graziose poesie. La passione, sorta ora nel petto del giovine poeta per una

fanciulla acerbamente colpita dalla morte, fu più profonda di ogni altra e lasciò in lui inestinguibile ricordo.

La fanciulla era Etelke (Adelaide) Csapó, sorella della moglie del Vahot; aveva poco più di quindici anni, capelli biondi e grandi occhi azzurri e il Petöfi aveva sperato di unirsi con lei in matrimonio.

«Hai veduto, angelo mio, il Danubio – e la isola in mezzo al fiume? – qui nel mio cuore la tua immagine – così io cingo.

Dall'isola un verde ramo – s'immerge nell'acqua; – se tu così nel mio cuore il verde – della speranza immergessi!» (*Ad Etelke*).

La giovinetta morì improvvisamente per un attacco cardiaco il 7 gennaio 1845 «come si stacca una foglia dal fiore» e, col cuore traboccante d'angoscia, Alessandro insieme con i parenti di lei rese alla povera salma gli estremi uffizi pietosi e sfogò l'acerba amarezza nel ciclo di canti intitolato: *Frondi di cipresso dalla tomba di Etelke*.

Dopo lo schianto per questa morte repentina, sentì il bisogno di distrarsi, fece un viaggio di più di due mesi, descritto nelle heiniane «*Note di viaggio*» e il dolore a poco a poco si calmò, rimanendogliene tuttavia sempre la punta nel cuore.

Fuori ormai dalle dure strettezze economiche, la vita di lui trascorreva lietamente in mezzo agli amici della metropoli e sono di questo tempo le poesie goliardiche con intonazione bacchica (*bordalok*, canti del vino) che, esprimendo la libera giocondità

della vita scapigliata, hanno tuttavia un fondo di malinconia, propria del carattere dei Magiari in generale e del poeta in particolare che s'accorava dei tristi destini della patria.

La poesia del Petöfi, tutta nervi e sangue, dall'andatura snella, dal fare schietto, dall'espressione sincera, aveva le qualità per piacere alla prima e incontrò subito il gusto e il favore del pubblico. Il nome del poeta fu presto sulle bocche di tutti, mentre ad accrescerne la popolarità concorrevano le bizzarre abitudini della vita, la franchezza spregiudicata dei modi e le singolarità del vestire.

I biografi lo descrivono di media statura, magro, dalle larghe spalle, dal volto ovale, dalla fronte non alta ma aperta, dal colorito olivastro, dai capelli neri che incanutirono presto, dagli occhi grandi e vivacissimi. Nel vestire disprezzava la moda, prediligeva l'antica foggia magiara, e all'usanza del Byron e dello Shelley, portava il colletto rivoltato largamente aperto. Era di naturale serio – «come le prime note de' nostri violini» – si descrive il poeta in *«Sono magiara»* «sul mio labbro sorvola di tanto in tanto il sorriso – ma di rado s'ode il mio riso». – Era fedele nelle amicizie, sincero, leale fino allo scrupolo, facile all'ira; sapeva amare e odiare con pieno cuore.

Del resto, il consenso intorno al valore della sua poesia non fu unanime: la canea dei critici non venne meno al suo istinto di abbaiare all'astro sorgente e insieme con le lodi si levarono altrettanto vivaci i biasimi. I letterati misoneisti e filistei assalirono

aspramente il poeta sui giornali, con acerbi giudizi biasimandone i difetti e le stravaganze e condannando le qualità della sua musa, che oggi ne costituiscono forse il maggior pregio. Il Petöfi con l'impeto focoso del suo temperamento si scagliò contro costoro, menando a cerchio lo staffile del verso: ma il cattivo e persistente accanimento dei critici contro di lui fece un po' alla volta breccia anche nel suo forte animo che in quel tempo reclinò alla tristezza. Inoltre, le misere condizioni della famiglia, le letture dei poeti dei Weltschmerz e l'amore non corrisposto per Berta Mednyánszky pare abbiano contribuito a mantenere in lui questo stato d'animo che si rifletterà negli scritti di quel tempo.

Berta era una fanciulla di Gödöllő bionda, gentile, di umor gaio, di sentimenti patriottici; ricordava la defunta Csapó ed era conforme all'ideale muliebre allora concepito dal Petöfi. Per lei aveva scritto *«Perle d'amore»*, un vago vezzo di canti appassionati, i quali riuscirono graditi alla fanciulla; ma questa, pur ammirando il giovine poeta, non sentiva di amarlo e, quando le chiese la mano di sposa, rispose con un rifiuto.

Alessandro, con l'animo affranto per le cagioni sopradette e più per la repulsa di Berta, sul finire del 1845 riparò presso i genitori, con i quali dopo l'addio alla scena erasi riconciliato e nella quiete della casa paterna in Szalk-Szent-Márton scrisse molte poesie, in alcuna delle quali la stravaganza pessimista rasenta la morbosa ipocondria. Le raccolse e pubblicò col titolo di

«*Nubi*», a cui aveva intenzione di far seguire un altro ciclo di uguale intonazione col titolo di «*Notti senza stelle*».

Disingannato della vita, il poeta in brevi epigrammi fa seguire uno dopo l'altro amari apoftegmi, il più delle volte strambi e paradossali: la vita vale meno di una pentola rotta e sporca, leccata da un vecchio mendico; le nostre speranze come uccelli nel forte del volo, son colpite dal vero, il fiero cacciatore; la gloria non è altro che un luminoso arcobaleno, un raggio di sole rifranto da lacrime; il dolore è un vasto oceano e il piacere una piccola perla che anche infrangesi nell'estrarla; la giovinezza è una raffica che per un momento ne cinge la fronte di una bella ghirlanda di fiori e attoniti poi ci domandiamo se veramente si è a noi accostata; l'amore è una fiamma gigantesca che illumina il mondo e si spegne nello spazio forse d'un minuto, lasciando una perpetua oscurità e la sua cenere fredda; la felicità inseguita dagli uomini non è davanti, non è dietro a loro ma sotto, già nella tomba....

Mostruose visioni s'affacciano alla sua mente delirante; pensa che una tempesta immane apra una voragine nel cielo e vi inabissi il globo terrestre; pensa che si dissolva la compagine celeste e giù piombi un diluvio di stelle; immagina l'accoppiamento dell'ultimo uomo superstite della schiatta cainesca con una belva, che ingenererà una prole più mite dell'antica.

Con questo canto disperato chiude la cupa raccolta:

«Maledizione sia su la terra – dove nacque quell'albero – onde mi – fecero la culla: – maledetta sia la mano – che quell'albero

piantò – e maledetta la pioggia e il raggio di sole – che quell'albero fece crescere!...

Ma benedizione sia su la terra – dove nacque quell'albero – onde mi – faranno la bara; – benedetta sia la mano – che quell'albero piantò, – benedetta la pioggia e il raggio di sole – che quell'albero fece crescere!».

In quel tempo anche lo assale tormentoso il gelido pensiero dell'inutilità della vita:

«Verrà l'età – che i cattivi impediscono – e a cui tendono i buoni, – l'età della comune felicità? – e propriamente – che è la felicità? – Ognuno la trova negli altri – o nessuno l'ha trovata ancora? – Forse quello – che chiamiamo felicità, – l'aspirazione di milioni di creature, – è soltanto un raggio – di un nuovo sole che è ancora di là dall'orizzonte – ma che dovrà spuntare un giorno. – Fosse così! – Avesse uno scopo il mondo, – si innalzasse il mondo – di continuo di continuo verso questo scopo – fin che presto o tardi lo raggiungesse! – Ma se siamo – come l'albero che fiorisce – e sfiorisce, – come l'onda che si gonfia – e si rispiana, – come la pietra che è lanciata in alto – e giù ricade, – come il viandante che s'inerpica su un monte – e raggiunta la vetta, – di nuovo scende; – e durerà eternamente – questo su e giù, su e giù – Orribile, orribile! – Chi non fu ancora assalito da questo pensiero, – non ha mai rabbrivito, – non sa ancora che sia il freddo. – In paragone di questo pensiero – è un caldo raggio di sole il serpe – che come ghiaccio su i nostri petti – striscia

traverso, gelandoci il sangue, – s'attorce intorno al nostro collo – e ci soffoca in gola il respiro». (*Luce!*).

Ma questa cupa tetraggine, che si riflette sinistramente in tutte le poesie di quel tempo, svanì presto, lasciando l'animo del poeta sereno e lieto, come era per natura. Più tardi egli stesso si maraviglierà del pessimismo de' suoi versi, si scaglierà con dispetto «contro i contraffattori delle smorfie byroniane» e, ricantando la palinodia, ripeterà che «dolce è la vita e bello il mondo» e farà proponimento di nuova vita operosa in servizio della patria.

Nel settembre del 1846 conobbe a Erdöd in una festa di ballo Giulia Szendrey, una bruna signorina diciottenne, figliuola dell'amministratore del conte Luigi Károlyi, istruita, buona pianista, lettrice assidua di romanzi e di versi, scrittrice ella stessa. Alessandro rimase affascinato della persona e dell'anima di quella fanciulla e nelle liriche e nelle lettere di quei giorni all'amico Federigo Kerényi, le parole esaltatrici scritte per lei raggiungono le iperboli shakespeariane. Fin dal primo momento in cui la vide, egli si sentì attratto irresistibilmente a Giulia e, quando fu certo che l'amore era corrisposto, giurò in cuor suo di possedere quella fanciulla, disposto a fare qualunque sacrificio, a superare qualunque ostacolo. La contrarietà recisa del padre di Giulia pareva un impedimento insuperabile alla loro unione, ma l'amore vinse e la coraggiosa fanciulla, ribellandosi alla volontà del proprio genitore e trascurandone le minacce, seguì il giovine poeta.

Dopo aver passato felicemente la luna di miele nel castello dell'amico conte Alessandro Teleki, la giovine coppia si stabilì a Pest e il Petöfi che aveva raggiunto l'ideale di una vita coniugale sospirato fin dalla adolescenza godette allora il primo ed ultimo periodo di vita tranquillo e lieto. Se non che anche questa serena felicità era di tanto in tanto malinconicamente offuscata dal presentimento della morte prossima e da quello più strano, che il fatto confermò pienamente, delle seconde nozze dell'adorata sposa, la quale nè anche un anno dopo la scomparsa del Petöfi, si maritò il 21 giugno 1850 col prof. Árpád Horváth.

«Ancora s'aprono nella valle i fiori di giardino, – ancora verdeggia il pioppo davanti alla finestra, – ma vedi lontano il paesaggio invernale? – Già la neve ha coperto la cima dei monti. – Ancora nel mio giovine cuore è l'estate dai raggi di fiamma, – ancora in lui fiorisce l'intera primavera, – ma ecco nei miei capelli bruni già si mischiano i bianchi, – la brina invernale ha già toccato il mio capo.

Cadranno i fiori, trascorrerà la vita.... – vedi, moglie mia, siedì qui in grembo a me! – Tu, che adesso il tuo capo sul mio petto hai chinato; – non forse domani ti getterai su la mia tomba? – Se io morirò prima, di, la mia salma – coprirai piangendo col funereo lenzuolo? – e l'amore di un giovine potrà fare – che tu per lui abbandoni il mio nome?

Se un giorno smetterai il velo vedovile, – appendilo come una bruna bandiera alla mia tabella sepolcrale, – su dal mondo dei

morti nella mezzanotte – verrò per lui e lo porterò laggiù con me – per asciugare con esso le lacrime che verserò per te – che leggermente dimenticasti il tuo fedele e per fasciare le ferite di questo cuore che – anche allora, anche laggiù ti amerà eternamente!» (*Alla fine di settembre 1847*).

Nello stesso anno 1847 il Petöfi strinse amicizia con Giovanni Arany, che allora con la pubblicazione del poema «*Toldi*», aveva tutt'a un tratto conquistato il lauro epico. Alessandro, senza ombra di invidia per l'emulo poeta, si era affrettato a salutare con un canto entusiastico il glorioso compagno, chiamandolo un nuovo Omero:

«All'autore di Toldi mando l'anima mia – per una calda stretta, per un fervente abbraccio!...

Se venendoti vicino, l'anima mia ti bruciasse, – non sarà mia la colpa.... tu l'accendesti così!... – Altri riceva soltanto a foglia a foglia l'alloro, a te si dia tosto un'intera corona!...

Il tuo canto, come la campana delle puste, è semplice – ma anche puro, come la campana delle puste, – il cui suono traverso i piani – erra e non è turbato dal rumore del mondo. –quel che io non del tutto senza gloria cominciai – con piena gloria continua tu, amico mio!» (*A Giovanni Arany*)

L'amicizia, nata tra i due grandi che furono e restano i maggiori poeti dell'Ungheria, apparisce nei versi e nelle lettere di entrambi, profonda, sincera e pari a quella che legò il Goethe e lo Schiller.

Le gioie della vita, che gli riuscivano più dolci e care dopo le molte e lunghe amarezze sofferte, parvero ringagliardire le forze del suo ingegno e aumentare la fecondità e la furia del comporre. L'insistente presentimento della prossima morte poi parve stimolare l'ingegno del poeta a dare, nel breve tempo concessogli dal fato, tutto il frutto che era destinato a produrre ed è maravigliosa la quantità di lavoro compiuto in tanto breve spazio di tempo.

Scrisse i racconti «*Il nonno*», «*La fanciulla fulva e il giovine chiaz-zato*», notevoli, in ispecie il primo, per il colorito e le descrizioni della vita campagnuola magiara, il romanzo «*La corda del boia*» e il dramma «*Tigre e iena*»; venne pubblicando in quel torno di tempo «*Le note di viaggio*» e «*Le lettere di viaggio*», nelle quali l'arguzia e la spigliatezza heiniane sono congiunte al calore e alla sincerità propri del Petöfi e si incontrano passi di prosa, a cui non manca altro che il ritmo per essere poesia. Oltre i poemetti «*Maledizione d'amore*», «*Sogno fatato*», di gusto shelleyano, «*Salgò*» di fosche tinte byroniane, «*L'indomito Stefano*», «*Stefano il pazzerello*» e «*Maria Szécsi*», quest'ultimo di soggetto storico, compose moltissime liriche, di argomento amoroso la più parte.

La poesia del Petöfi, purgata ormai da alcuni difetti, aveva vinto anche i più restii ed era cessata quasi del tutto la rabbiosa ostilità dei critici.

Intorno al grande scrittore si raggrupparono i giovini ingegni dell'Ungheria i quali lo proclamarono loro capo e si costituì una

specie di decemvirato capitanato da lui, una specie di Giovine Ungheria, il cui programma aveva un fondo di ardente patriottismo, decemvirato però che si sciolse presto senza lasciare tracce della sua opera.

*

* *

Il Petöfi, libero ormai dalle cure economiche, confortato dal sorriso dell'amore e della gloria e dalle gioie di un agevole e fecondo lavoro, godeva i primi momenti di vera pace, che furono di corta durata.

Il vortice degli avvenimenti politici trascinò il Petöfi che, quantunque avesse sempre avuto in cima a tutti i pensieri la patria, pure s'era tenuto lontano dalle lotte politiche. Con solenne voto, posto come epigrafe alla raccolta de' suoi versi; aveva dichiarato di voler «sacrificare per l'amore la vita e per la libertà l'amore» ed ora vuole mandare ad effetto questo proponimento e anela di consacrare l'ardore della sua anima al bene degli uomini.

«Non si incenerisca inutilmente – questo nobile fuoco che tanto mi scalda.

Un fuoco è nel mio cuore, un fuoco che viene dal cielo – che fa bollire ogni goccia del mio sangue; – ogni battito del mio cuore è una preghiera – per la felicità del mondo....

Morire per il bene degli uomini: – che felice, che bella morte! – più bella e più felice di tutte le voluttuose – ebbrezze di una inutile vita». (*Fammi largo o sorte....*)

Il popolo ungherese era allora nel succhio della sua primavera e il Petöfi assunse nei versi la parte di ridestatore delle sopite energie nazionali. Le sue poesie incitano i Magiari alla concordia, all'unione, a fine di poter con più saldezza tener testa alla prossima bufera, da lui presentita «con l'istinto dei cani che sentono l'appressarsi del terremoto e dell'eclissi»; contengono aspre rampogne di inerzia e di inettitudine; si scagliano contro gli eterni cianciatori, contro gli eroi da poltrona che hanno la patria sulle labbra ma non nel cuore, contro gli uomini politici che si perdono in vani bizantinismi parlamentari.

Spuntò finalmente il quarantotto «la stella aurorale dei popoli» e il Petöfi poté saziare la smania di agire, onde era pieno l'animo suo irrequieto.

All'annunzio dei moti di Sicilia e di Napoli del gennaio, nella poesia «*Italia*» prendendo, per dir così, lo spunto dal recente inno del Mameli, il Petöfi saluta i fratelli d'Italia che si sono finalmente destati, son balzati in piedi, stanchi ormai di strisciare per terra. L'Italia non è più il paese goethiano, dove splendono le arance d'oro; vi spuntano ormai le vermiglie rose di sangue. Con presentimento profetico il poeta sente avvicinarsi l'agognata bella stagione, a cui volano le sue speranze, come verso un cielo più sereno volano d'autunno gli uccelli migranti e nel ritornello del

canto ripete l'invocazione al Dio della libertà «di aiutare questi suoi gloriosi santi soldati».

Scoppiata la rivoluzione di Parigi che appiccava il fuoco alla miccia della prossima conflagrazione europea, il Petöfi dalla campagna ove allora si trovava, corse alla metropoli. Il 14 marzo giunse notizia della rivoluzione di Vienna e della caduta del Metternich e il Petöfi si mise tosto a capo dell'animosa gioventù pestese per ottenere, come prima conquista, la libertà di stampa, principio e fondamento di tutte le libertà, e il giorno dopo, alla testa di una folla immensa eccitata dalle ardenti strofe del «*Canto nazionale*» allora allora composto, che ha l'impeto e il calore dell'inno del Mameli e qualche spunto somigliante, ottenne l'abolizione della censura e l'accettazione di alcuni postulati politici, contenuti in un proclama steso dal Petöfi stesso insieme col Jókai e con altri giovini.

La data del 15 marzo 1848, segnata a caratteri indelebili nei fasti della storia ungherese, iniziatrice del lungo periodo della lotta per l'indipendenza, fu immortalata anche col verso dal Petöfi che, con la gloria di Napoleone non avrebbe cambiato la sua pura incruenta immacolata, la gloria di avere guidato la gioventù pestese al raggiungimento di un santo fine e di aver inalberato la prima volta il vessillo dell'azione.

La parte cospicua sostenuta in quel giorno e le poesie accese di fuoco patriottico, divenute popolari appena composte, avevano spinto, il Petöfi al sommo fastigio della gloria.

Nell'agone politico egli si era gettato, con l'impeto del suo animo insofferente di qualunque giogo, con la generosa impazienza degli spiriti ardenti, e avrebbe voluto che fosse subito attuato l'ideale politico della sua mente, quello di una repubblica magiara con ordinamento sociale democratico. Ma le idee dei promotori e dei capi della rivoluzione erano ben diverse. Il movente della rivoluzione magiara era stato soltanto politico nazionalista e tutt'altro che sociale ed il Petöfi sbagliava, volendo fossero applicati a quel movimento politico i principî di un austero repubblicanismo con carattere democratico e si metteva per tal modo in aperto contrasto con le idee dominanti. Il popolo aveva accettato la moderazione del Ministero rivoluzionario, che manteneva il sentimento di devozione alla monarchia asburgica e aborrevano da conflitti sanguinosi; il Petöfi invece ne disapprovava la moderazione, gli accomodamenti e certi atti illiberali e vedeva dinanzi a sè maree di sangue, panorami di sangue. Nella poesia «*Che nuove?*» scritta più tardi, mette in bocca di alcuni contadini ungheresi imprecazioni e propositi di ribellione contro l'Assemblea nazionale, che, venendo meno ai principî di libertà, intendeva mandare soldati magiari con uniforme tedesca, con comandi tedeschi e sotto bandiera tedesca a combattere contro il nostro paese.

«L'Italia non vi ha mai fatto del male, – una cosa vuole con noi: la libertà! – Per questo ci porteranno ad opprimerla? – In Italia noi non metteremo mai piede!».

Le sue esaltate idee demagogiche e giacobine, di cui sono pieni gli scritti di quel tempo, dispiacquero ai patrioti e lo alienarono dalle loro simpatie per modo che il Petöfi fu lasciato fuori dell'agone politico e, dopo la giornata del 15 marzo, il grande Magiario non ebbe più alcuna parte importante negli avvenimenti politici di quell'anno e del seguente. Quando poi aspirò al mandato politico non per ambizione ma per valersi di esso, come si espresse, «a guisa di una pialla per lisciare la tavola magiara, alla quale devono sedersi la felicità e la libertà» e si presentò candidato nel collegio del luogo nativo, non fu eletto appunto per le sue idee politico-sociali e l'eccessivo giacobinismo. Nello scontro per lo scacco ricevuto dai suoi medesimi compaesani e per le politiche vicende, compose il lungo poema «*L'apostolo*», rapsodia politica in venti canti, esaltante un fanatico rivoluzionario che finisce regicida e scrisse molte poesie di tono aggressivo contro governanti e parlamentari, non risparmiando neppure, il Vörösmarty che aveva tenuto a battesimo la musa di lui e neppure il suo migliore amico, il romanziere Jókai.

Dopo le vittorie del Radetzki in Italia, la camarilla della corte viennese alzò la cresta e si fece apertamente ostile ai Magiari. Il Jellacic, il bano di Croazia, come *alter ego* imperiale, nel settembre invase da nemico l'Ungheria. Fu nominato allora un Comitato di difesa nazionale presieduto dal Kossuth che raccolse il guanto di sfida gettato da Vienna. In difesa della integrità e della autono-

mia della patria, accorsero gli Ungheresi, entusiasti dai discorsi eloquenti del Kossuth che, come Pier l'eremita, chiamava il popolo magiara alla nuova guerra santa. Ma all'esercito austriaco trionfatore in Italia in vano tennero testa gli *honvéd*, chiamati dal Kossuth «gli anonimi semidei» che, pur dimostrando straordinario valore personale, erano mal diretti da generali incapaci e l'un l'altro rivali.

Quando poi nel marzo del 1849 una regia patente dichiarò l'Ungheria provincia austriaca, dando così l'ultimo crollo all'autonomia magiara, fu proclamata dal parlamento ungherese la dittatura del Kossuth e la detronizzazione della dinastia asburgica e fu decisa una guerra ad oltranza contro l'Austria che aveva anche aizzato i regnicoli di varia nazionalità contro i Magiari.

Arrise per qualche tempo agli Ungheresi la fortuna delle armi, ma, quando alla soldatesca austriaca, comandata non più dal Windischgrätz nè dal Welden ma dal feroce Haynau, s'aggiunsero i Russi sotto il Paskievic, allora parve l'Ungheria, «la solinga stella accerchiata dalle nere nubi» (*Ai Székehy*) cantata dal Petöfi e fu un séguito di sconfitte dolorose.

Dopo la giornata di Segesvár, riuscita ancor più funesta all'Ungheria per la perdita del suo grande figliuolo, del suo più grande poeta, altre seguirono con esito sfortunato, fin che il 12 agosto il Görgey si arrendeva ai Russi a Világos e il 6 ottobre dall'Haynau con lo scempio di Arad si soffogava nel sangue la rivoluzione magiara eroicamente durata per più di un anno.

*

* *

Il Petöfi nelle prime battaglie combattute dagli *honvéd* contro gli austriaci nell'autunno 1848 non prese parte attiva, come pure tacque dell'opera del Kossuth e degli altri membri del Comitato di difesa nazionale e neppure parlò dei generali, succedutisi l'uno l'altro, l'uno inetto più dell'altro, forse perchè in cuor suo non approvasse l'andamento delle cose e non volesse con la sua parola gettare il mal seme della discordia, quando gli animi avevano bisogno di stare saldamente uniti. Egli aveva assunto l'ufficio di Tirteo, ripetendone gli ardenti epifonemi e col verso incitava i Magiari ad emulare i prodi antenati conquistatori della patria, a dare averi e sangue per la madre terra, a vincere o a morire.

Ma i malevoli cominciarono a mormorare del poeta che, stimolando gli altri, si stava lontano dalla guerra e a gettargli inique accuse di viltà. E il Petöfi non si contentò di rintuzzarli aspramente nel verso, ma volle sbugiardarli col fatto e abbandonò la lira per impugnare la spada.

«Una spada afferrai in cambio della lira, — poeta fui e soldato sarò; — finora mi guidò una stella d'oro; da qui avanti — sul mio cammino brillerà una vermiglia aurora boreale.... — per la patria verserò il mio sangue, se occorre, — per la patria combatterò una cruenta battaglia. — Addio, mia bella giovine sposa — mio cuore, mio amore, mia anima, mia vital» (*Commiato*).

Lasciò la moglie gestante per correre al campo di Transilvania, dove con lieta sorte si combatteva contro gli insorti Valacchi. Le cognizioni militari, che già possedeva per il servizio di volontario prestato nell'esercito regolare, gli giovarono e, fatto subito capitano, fu destinato all'istruzione delle reclute, per le quali egli scriveva questa poesia piena di sincera umiltà:

«Sono ufficiale.... i soldati, vedendomi, – mi passano accanto facendomi il saluto; – io mi vergogno, pensando tra me: – ciò non è giusto, non è giusto. – Noi dovremmo salutare loro, – perchè molto più valgono essi di noi. – Onorate i soldati semplici, – essi sono più grandi dei loro superiori.

Stiamo con loro nel fuoco delle battaglie, – ma noi sappiamo perchè combattiamo; – alla vittoria ci infiammano – i nostri principî o le nostre ricchezze e avanti ci spinge l'incanto seducente – del raggiante occhio della gloria. – Onorate i soldati etc.

Essi non sanno di principî neppur per udita, – e la patria è una dura matrigna – che, in compenso del loro sudore, – getta ad essi soltanto un pane e li copre di cenci; – stando sotto la bandiera della patria, – cambiano una miseria con un'altra. – Onorate i soldati etc.

Che ne sanno essi della gloria? – e, anche se sanno, che vantaggio ne hanno? – non c'è pagina nel libro della storia – dove sieno segnati i loro nomi; – chi anche riuscirebbe ascrivere tutti i nomi – di quelli che collettivamente via via versarono il loro sangue? – Onorate i soldati etc.

Se tornano dalle battaglie mutilati, – la patria dà loro un bordoncino, – e, se soccombono, il flutto dell'oblio – travolge le tombe e i nomi loro; – ed essi con tutto ciò, coraggiosamente affrontano per lei – le spade e il fuoco dei nemici! – Onorate i soldati etc.». (*Onorate i soldati semplici!*)

Nel dicembre passò alcuni giorni a Debreczen presso la famiglia e assistè il 15 dicembre alla nascita del figliuolo Zoltán, per la quale scrisse teneri versi augurali.

«Datemi, datemi il mio figliuolo, – che lo stringa al cuore! – Parmi d'essere rinato, – ora che è germogliato un ramoscello della mia vita. – Salve, bel germoglio dell'anima mia. – salve, creatura mia cara!... – Piccolo atomo mio, con quanta gioia – sto guardando il tuo volto! – Non occorre il prete! con le mie lacrime di gioia – io ti battezzo. –O morte, tu non sarai tanto crudele – da portarti via prima del tempo questo figliuolo; – questo figliuolo non sarà mio, tieni in mente – alla patria io lo educo. – N'è vero, n'è vero, figliuolo mio, che quando, – ormai vecchio, io uscirò dalle file, – tu ti sforzerai d'avanzarmi – o prenderai almeno il mio posto? – Deh! intorno alla mia fossa un giorno, – senza cordoglio, si dica: – «È morto! ma la patria nulla ha perduto, – nulla, perchè l'anima di lui vive nel suo figliuolo!» (*Per la nascita del mio figliuolo*).

In quei giorni anche scrisse il famoso «*Canto di battaglia*», pieno di furore marziale, come un embaterio tirteiano, che fu stampato a migliaia di copie e diffuso tra i combattenti:

«Squilla la tromba, rulla il tamburo; – alla battaglia pronta è la schiera. – Avanti! – Fischian le palle, stridon le spade, – ciò incita il Magiario. – Avanti!

Su in alto la bandiera, – che tutto il mondo possa vedere. – Avanti! – Veda e legga la santa – parola che c'è scritta sopra: libertà. – Avanti! –

La terra sotto i miei piedi è rossa di sangue, – il mio compagno è caduto – avanti! – Io non sarò da meno di lui, – alla morte con impeto andrò – avanti!

Se anche ci saranno troncate le mani, – se anche tutti qui periremo, – avanti! – Se si deve perire, orsù, – periamo noi, non la patria! – avanti!».

Tornato al campo di Transilvania, volle combattere davvero a fianco del prode generale Bem, il fortunato condottiere di quella campagna.

Il Bem era un vecchio soldato polacco incanutito nell'esercizio della guerra, aveva un passato glorioso, era l'idolo degli *bonvéd* condotti da lui più volte alla vittoria e nutriva particolare affetto per il giovine poeta che lo venerava come un secondo padre e riconosceva in lui risorto lo spirito del grande Giovanni Hunyadi.

«Oh Bem, prode mio duce, – glorioso mio generale, – la grandezza della tua anima – con occhi lacrimanti ammiro....

....accanto a te cavalcai – nei rischi della guerra –....i tuoi passi fino alla morte – anche seguirò». (*Quattro giorni tonò il cannone*).

«Come non vinceremmo? Il Bem ci guida, – l'antico campione della libertà! –....

Là cavalca il canuto duce: la sua barba – come una bianca bandiera ondeggia, – simbolo della pace – che segue l'acquistata vittoria.

Là cavalca il vecchio duce e dietro di lui – noi, la gioventù della patria, seguiamo, – come seguono la vecchia tempesta – le indomite onde dei mari –....» (*L'armata transilvana*)¹.

Il Petöfi era insofferente della disciplina militare e, consapevole e altero del suo valore, nelle ambascerie a lui affidate dal Bem anche per sottrarlo ai rischi della guerra ebbe a contrastare col ministro Mézsiros e col generale Klapka ed anzi, risentito per gli aspri modi con cui questo l'aveva trattato, di punto in bianco si dimise; ma il Bem lo volle ancora presso di sé e, col grado di maggiore, lo ebbe suo aiutante di campo, a quel modo che del Kosciuszko fu aiutante un poeta il Niemcewicz, del Lützow il Körner e del Garibaldi il Mameli e il Nievo.

Per quanto soldato, per quanto «uno strumento micidiale» come egli allora si chiamò, il Petöfi non cessò mai d'essere poeta e può dirsi che entro a un ramo di mirto portasse la spada. A canti guerreschi, che pare conservino un odore di polvere e

¹ Come può un lettore italiano non ricordare le ipotiposi garibaldine del Nievo e del Carducci?

un'eco del tumulto della battaglia alternò teneri versi all'adorata moglie ricoverata col neonato in casa dell'amico Arany.

Il 21 marzo '49 era morto a Pest il padre del poeta che, vecchio e malato, era corso egli pure a combattere nelle file degli *honvéd* e poco tempo dopo soccombeva anche la madre e il Petöfi lasciò il campo per correre alla metropoli, dove non gli restò altro conforto che spargere lacrime sulla fossa recente dei genitori e versare la piena del dolore nella poesia «*Per la morte de' miei genitori*».

Col cuore angosciato tornò in Transilvania e accanto al Bem prese parte a molti fatti d'arme segnalandosi per bravura e temerità e più volte il Bem ebbe a contendere con lui perchè non esponesse la vita preziosa ai rischi del combattimento.

Per l'ultima volta fu veduto il 31 luglio 1849 nella battaglia di Segesvár combattuta contro i Russi, il cui numero preponderante ebbe ragione del valore degli Ungheresi e, secondo il racconto dei superstiti, sembra che il Petöfi sia stato accerchiato e ucciso a sciabolate da un drappello di cosacchi a cavallo.

Il cadavere, per quante ansiose ricerche fossero state fatte sul campo di battaglia, non fu rinvenuto e ciò aprì gli animi alla speranza che il poeta fosse sopravvissuto. Ma in quella giornata luttuosa per i Magiari il grande poeta cadde davvero «tra lo strepito dell'acciaio, il suono delle trombe, il rombo del cannone e la sua salma calpestata dai cavalli andò confusa con quelle di altri prodi», avverandosi così ogni particolare della profetica poesia

«*Un pensiero mi inquieta*», con questo divario, nota un biografo del poeta, che i cavalli calpestanti l'esanime spoglia non furono quelli dei vittoriosi combattenti per la libertà, ma quelli degli oppressori.

La sparizione quasi portentosa del poeta diede origine a congetture e a leggende. Si credette che il Petöfi in quella funesta giornata non fosse morto ma caduto prigioniero in mano dei Russi; si credette che languisse tra i deportati siberiani e potesse di giorno in giorno tornare. Anche si sparse voce che fosse stato veduto in patria; vi furono ciurmatori che si spacciarono per lui e la speranza che il Petöfi fosse vivo non svanì se non dopo molti anni.

Ma il grande poeta nei paduli transilvani aveva trovato davvero la morte da lui vagheggiata nel verso e alla venerazione degli uomini non restavano di lui altro che i canti immortali.

*

* *

Il Petöfi è poeta lirico per eccellenza ed i suoi versi sono l'espressione spontanea ed immediata dei sentimenti e degli affetti del suo animo e del momento in cui furono ispirati, sono la sincera storia di un ardente cuore, il diario ininterrotto di una forte vita interiore. Anche i poemi, scritti con intendimento epico e narrativo, anche le prose, risentono del carattere soggettivo

dell'ingegno petöfiano e con i loro difetti e i loro pregi dimostrano come esso fosse esclusivamente lirico.

Sul principio della precoce e breve attività letteraria, le sue poesie hanno una certa tendenza oggettiva ed un carattere, per dir così, rappresentativo; dal 1845 fino al 1848, periodo in cui il cuore del poeta fu soggiogato dalla passione amorosa, i suoi versi sono prevalentemente amorosi; dal 1848 in poi, da quando cioè la vita del poeta fu coinvolta nelle vicende del suo paese, sono politici e guerreschi. In tutto il canzoniere poi, dai primi agli ultimi versi, vibra costante la nota patriottica, poichè possente dominatore della sua mente era il pensiero della patria e l'amor di patria, secondo una imagine ripetuta dal poeta, era la lampada perpetua nel sacrario del suo cuore.

*

* *

Nelle poesie composte durante gli anni di vagabondaggio, durante i *Flegeljahre*, e nei vari momenti di quiete, in cui la fantasia gli rievocava i paesi percorsi, il Petöfi canta ed esalta la sua terra magiara «la terra più bella in tutte le cinque parti del mondo, un piccolo mondo da sè stessa; il paese fascinatore dell'anima e degli occhi, dove sono tante belle donne, e tanto buon vino». Ci mette sotto gli occhi il piccolo mondo campagnuolo magiario, anteriore al quarantotto, spazzato via in gran parte dalla bufera rivoluzionaria e dall'incalzare dei nuovi tempi; mondo che nelle pagine

dei molti imitatori andrà poi acquistando un carattere convenzionale e manierato.

In componimenti di più largo volo, di più ampio respiro, dalle strofi solenni e plastiche, descrive le grandi scene di quel piccolo mondo e in quadretti di genere, pieni ora di melanconia ed ora di festività, ci ritrae la gente che in quel mondo vive, ci fa passare dinanzi in una vivace fantasmagoria i poveri contadini, i mandriani, i bifolchi, i pastori; i cavallari, i *csikós* dell'*alföld*, i baldi centauri delle puste, lieti e fieri dei propri amori, dalle maniche svolazzanti, dalle larghe mutande di tela, dal berretto adorno di agreste stipa; i vagabondi, i ladri di cavalli, i malandrini, i masnadieri delle foreste e delle strade maestre, galanti con le belle signore, generosi col povero e inesorabili col ricco; le fanciulle, dai begli occhi, dal cuore ardente e dall'anima magiara, le belle ostesse dal dolce bacio e dal morbido petto e in romanze di tono popolare e con personificazioni, molte delle quali son divenute tipiche e proverbiali, ci canta gli affetti i sentimenti e le passioni di quella gente.

Con particolare predilezione il poeta ritrae il basso piano ungherese (*alföld*) e la pusta nei vari suoi aspetti.

Mirabile per efficacia plastica è questa descrizione del nativo *alföld*:

«Paese selvaggiamente romantico degli aspri Carpazi – verde di pini, che sei tu per me? – ti ammiro forse, ma non ti amo certo, – e la mia fantasia non percorre le tue valli e i tuoi monti.

Laggiù, ne' piani dell'alföld distesi come il mare, – mi sento a casa mia, nel mio mondo; – un'aquila liberata dalla sua prigionia è la mia anima, – quando contemplo l'infinito dei piani.

Poggio allora nel pensiero – oltre la terra in prossimità delle nubi – e, sorridendo, mi guarda la faccia del piano – che si stende dal Danubio al Tíbisco.

Sotto un cielo pieno di miraggi suonano i campani – dei cento pingui greggi della Piccola Cumania; – nel meriggio, presso il pozzo dal lungo mazzacavallo – attende il doppio ramo dell'ampio abbeveratoio.

Il galoppar delle mandre dei cavalli – romba nel vento, rimbombano le unghie, – s'ode il gridar forte dei cavallari – e il chiocciar delle fruste sonore.

Presso le fattorie (*tanya*) nel molle grembo dei venti – dondolasi il frumento in spiga – e con un vivo color di smeraldo – incorona lietamente la contrada.

Qui vengono dai vicini canneti – le anitre salvatiche nel crepuscolo vespertino – e spaventate si innalzano per l'aria, – se le canne crollano al vento.

Di là dalle fattorie, in fondo alla pusta, – sta solitaria una bettola (*csárda*) dal fumaiolo pencolante, – la frequenta il vagabondo (*betyár*) assetato, – andando al mercato di Kecskemét.

Presso la *csárda* un pioppeto nano – ingiallisce nella sabbia piena di triboli; – Là fa il nido lo stridente falchetto – non molestato dai fanciulli.

Là prospera la triste stipa – e il cardo dal fiore azzurro – entro le cui fresche ceppaie, nel calore del sole meridiano, – le variepinte lucertole vanno a riposare.

Lontano dove il cielo tocca la terra, – le cime degli alberi fruttiferi, turchini per l'ombra, – guardano e dietro a questi come pallide colonne di nebbia, – si levano i campanili delle borgate.

Sei bello, Alföld, bello almeno per me! – qui ebbi la culla, qui sono nato, – qui si stenda su di me la coltre, qui anche – si levi sopra di me il tumulo sepolcrale», (*L'alföld*).

Maravigliose per effetto scenografico le strofi dell'ode «*Il Tibisco*»:

«Sul tramonto d'una giornata d'estate – sostai presso il serpeggiante Tibisco, – là dove la piccola Túr a lui s'affretta – come il bambino al petto della madre.

Nel letto senza sponde, lento scendeva – il fiume liscio placido, – non volendo che il raggio del sole – inciampasse nel viluppo delle sue onde.

Sul liscio specchio i rossi raggi, – come altrettante fate, intrecciavano una danza – e udivasi quasi il suono de' loro passi – come un tintinno di minuscoli sproni.

Dove io stavo, un giallo tappeto di rena – era disteso e andava verso il prato, – sul quale si dilungavano file di grumereccio falciato, – allineate come righe di un libro.

Di là dal prato, con muta maestà – ergevasi un bosco buio già dentro, – su la cui sommità, per altro, gettava fuoco il tramonto – e pareva ardesse e scorresse il suo sangue.

Dall'altra parte, su la riva opposta del Tibisco, – erano vaghi cespugli di nocciuoli e ginestre, – per una fenditura dei quali – scorgevasi il campanile d'un piccolo borgo lontano.

A guisa di bei ricordi di ore liete, – nubi rosate nuotavano per il cielo; – dall'estrema lontananza mi guardavano pensosi, – tra la nebbia, i monti di Máramaros.

Nessun rumore. Nella quiete solenne – solo ogni tanto gli uccelli fischiavano; – lo strepito del molino nella gran lontananza – giungeva solamente come ronzio di zanzara.

Su la riva opposta, proprio dirimpetto a me, – una giovine contadina venne, con in mano una brocca, – la empi di acqua, attingendola al fiume, – mi guardò e poi se n'andò frettolosa.

Muto immobile io stetti, – come il mio piede avesse messo radice. – L'anima mia, in dolce profonda ebbrezza cadde – davanti alla eterna bellezza della natura....».

Anche questa rievocazione fantastica dell'*alföld* disteso sotto la sferza del sole, oppresso dalla calura estiva, ci dimostra la grande potenza descrittiva del Petöfi:

«Sono ancora qui – nell'eterno frastono della vita cittadina, – tua la mia fantasia, oh, anche adesso è laggiù, – su la pianura dell'Alföld; – gli occhi del corpo – chiudo e con quelli dell'anima

guardo – e davanti a me belle dilette si librano – le contrade dell'Alföld.

La cocente estate è nel colmo; – il sole s'arrampica su in alto; i suoi raggi, – come pioggia di fiamma ardenti, – si diffondono su la pusta.... – una pusta è intorno a me, – un'ampia estesa pusta ed io vedo lontano lontano, – fin là dove il cielo incurvandosi – con la terra si confonde.

Ricchi pascoli – la via traversa; il bestiame vi giace coricato – e per il soffocante calore, adesso neppure tocca l'erba – del pingue campo; – lungo il capanno (*cserény*) – sonnecchia il mandriano sul mantello (*suba*) disteso; – anche i suoi cani sono inerti, neppur guardano – dietro al viandante.

Fino in fondo al piano – stendesi qui un piccolo rivo, la cui onda non si agita, – gorgoglia solo, quando qualche uccello pescatore – la sbatte con l'ala; – si può discernere distintamente il fondo giallastro – formato di bella rena – e la variopinta schiera – delle pigre sanguisughe e dei correnti insetti.

Sul margine, tra il giunco – verdecupo, qualche airone allunga il collo; – il lungo becco frattanto attuffa nell'acqua – una madre di cicognini, – ingoia un grosso boccone, poi – alza la testa e guarda intorno superba, – mentre su la riva innumerevoli pavoncelle – gemono dolorose.

Una grande antenna – tristamente colà s'innalza, un tempo forse l'antenna – di un pozzo, la cui buca accanto è già interrata – e coperta d'erba; – questa antenna guarda – assorta la lontana

fata morgana (*délibáb*) – nè so perchè, avendone – vedute ormai a bastanza.

La *délibáb* è là – all'estremo orizzonte...., non avendo trovato altro da riflettere, – una vecchia diroccata *csárda* ha sollevato – e la tiene sospesa su la terra. – I pascoli si vanno facendo – più radi, fin che anche se ne perde la traccia, – e gialli mucchi di sabbia si levano, che – innalza e abbatte la bufera.

Dopo un bel tratto, appaiono alcune – fattorie, cataste di fieno e pagliai – su cui schiamazza la cornacchia; qua e là un torvo – mastino erra. – Un mare di seminati – stendesì intorno, su cui il benedetto frumento – piegasi: il pesante grano – ne tira giù le spiche.

In mezzo al verde frumento, – s'aprono rossi rosolacci, azzurri fiori – e qua e là un ranuncolo rossocupo – come una sanguinante stella. – S'avvicina la sera, – le bianche nubi s'indorano: – le belle nubi, ciascuna delle quali passa via sopra di noi – come un racconto di fate!» (*Kiskunság*).

A questa descrizione fa riscontro l'altra stupenda della pusta, squallida e nuda nel rigore invernale:

«Come un mare congelato è piana la campagna; – basso vola il sole, come l'uccello stanco, – forse perchè è di corta vista – per la grave età – e deve chinarsi per veder qualche cosa.... – ma, neppur così, vede molto nella pusta.

Vuota è già la capanna dei pescatori e il casotto dei guardiani; – silenziose sono le fattorie, il bestiame mangia nelle stalle; –

quando alla sera – sono spinti all'abbeveratoio, – gli arruffati tristi giovenchi vanno muggendo, – perchè preferirebbero abbeverarsi fuori con l'acqua del lago.

Il bifolco tira giù dalla trave foglie – di tabacco, si fa su la soglia, – le taglia grossolanamente; – dalla tromba dei stivaloni – cava la pipa, la empie, pigramente fuma – e guarda qua e là se la mangiatoia è vuota.

Ma anche le *csárde* tacciono del pari; – oste e ostessa possono dormire della grossa, – perchè, anche gettassero via – la chiave della cantina, – nessuno si volterebbe dalla loro parte, – tanta è la neve che i venti hanno ammontato su la strada». (*La pusta d'inverno*).

Singolare anche per la bizzarria delle immagini e per il tono umoristico, particolari del Petöfi, è quest'altra poesia in cui si descrive un viaggio nell'*alföld* sotto la pioggia:

«Magnifico viaggio davvero! – Appena una spanna più in su – del mio capo è la nube carica carica. – Mi batte nel collo la pioggia. – Con la pelliccia ho coperto la borsa del tabacco, – perchè questo resti asciutto. – Grondo da tutte le parti. Finirò – col trasformarmi in un pesce.

Che strada!... Ma è una strada questa – o non forse un nero intriso – che, una volta cotto, diventerà – pane per la mensa del diavolo? – Non picchiare i cavalli, – non picchiarli, vetturale, arriveremo a Pest e forse – ci troveremo ormai al dì del giudizio.

Ah, alföld, alföld, non m'aspettavo – mi ricompensassi così dell'amor mio! – o forse questa pioggia e questo fango – è per l'appunto la ricompensa del mio amore? – È per l'appunto così.... nella pioggia – si confondono le tue lacrime di saluto – e il tuo braccio è il fango che, in cambio della mia persona, – la ruota stringe.

È una bella cosa da parte tua, è una bella cosa che tu, – caro alföld mio, mi ama tanto, – che il mio allontanarmi ti commuova così, – che ti cagioni tanto dolore; – sono lieto che verso di me il tuo cuore sia tanto sensibile, ma, – comunque, preferirei – che tu non mi amassi tanto!» (*Un viaggio nell'alföld*).

Di effetto potente, come un quadro fiammingo, è la poesia intitolata «*Le sere d'inverno*» dove si descrivono le semplici ed intime gioie della famiglia, riunita nel tepore della casa, mentre fuori nella notte invernale cade la neve:

«Benedetto sia Dio da colui che Dio ha benedetto – col dono d'un tepido asilo e d'una famiglia. – Quale felicità adesso procura una tepida stanza – e nella tepida stanza l'amica famiglia! – Adesso ogni piccolo abituro è un palazzo incantato, – se c'è legna da far fuoco nel camino; – e ogni buona parola, che in altro tempo vola soltanto – nell'aria, adesso scende in mezzo al cuore....

Domani sarà giorno d'informata, la serve – staccia la farina, canta e fa sentire dentro la sua voce; – stride il bilancino del pozzo fuori nel cortile, – lo stalliere abbevera i cavalli per la

notte; – suonano gli zingari in qualche lieto festino – e giunge fin qui il lontano rombo del violone. – Questi diversi rumori dentro nella stanza – si fondono in una tranquilla tenera armonia.

Cade la neve e, non di meno, nera è la strada; – una grande densa tenebra si distende per tutto; – non c'è quasi nessuno che vada in giro; – solo qualcuno, che è stato a far visita, s'avvia verso casa; – la sua lanterna brilla sotto le finestre – e subito la tenebra ne ingoia la luce, – scompare la lanterna e quelli che stanno dentro in casa – vanno diligentemente consultando chi possa essere passato».

Un motivo dominante della lirica petöfiana è la descrizione delle bettole (*csárde*) sparse nella pusta, ora ridenti tra il verde dei seminati, ora squallide nella tristezza invernale, ora piene di frastono, ora silenziose; alcune barcollanti come gli ubbriachi che ospitano, altre cadenti per l'incuria dei padroni, posatoi delle cicogne erranti e delle aquile, fantasmi delle fate morgane. Bizzarra la descrizione della csarda, dal bizzarro nome di *Kutyakaparó* (Grattacane)

«....tristamente vanno le cose – dentro la *csárda*; – ma non più liete – appaiono di fuori. – C'è una finestra sola che ha i vetri – soltanto in una metà – e nell'altra un foglio strappato – d'un vecchio calendario.

Io era ancora un bambino in fasce – quando cadde quell'acquazzone – che da due terzi del muro – portò via l'intonaco – e

quel che vi è rimasto su – è tutto giallo – e tutto segnato – di bizzarre figure scritte col carbone.

L'insegna è un anello sospeso a una stanga – e, quando con esso contende il vento, – come un impiccato – lugubrementemente ciondola. – Di bestie l'oste non ha – altro che un cane da guardia, – che sonnecchia in un canto della casa tutto il giorno – senza molestare nè giovare.

Quale la *csárda* – tale è la campagna; – intorno si stendono innumerevoli – mucchi di rena – e nella rena nuda vegeta a stento – qualche sambuco – che il suo nero frutto, d'estate, – di mala voglia produce.

Il rintocco di campana dai lontani borghi – viene a morir qui – e l'uccello smarrito, dà solo uno sguardo intorno – e subito s'allontana. – Il sole anche non splende qui come altrove; – il suo raggio è più languido, – come se guardasse commiserando – la povera *csárda*.

A un cento passi circa dalla *csárda* – su la cima di un nudo rialto, – non visitato da alcuno – sta un antico santo di pietra. – Qualcuno gli ha appeso al collo – una logora bisaccia – come gli avesse detto: vattene con Dio, – stai qui per nulla!» – (*Kutyakaparó*).

Alcune volte la musa descrittiva del Petöfi assume la gravità solenne e il tono immateriale delle odi shelleyane, come nelle liriche: «*Il vento*» e «*Il cielo stellato*»:

«Giaccio supino sul tappeto verdecupo della terra – e fantasticando miro il cielo turchino; – scende sopra di me un aureo, un argenteo fulgore di stella – e, a guisa di corona, cinge il mio capo. – In questa onda di raggi ho immerso la mia anima – che, detersa ogni terrena lordura, – adesso rinata vola in alto – e cerca il cielo.

Dorme tutta la campagna d'un profondo e placido sonno, – un sommesso rombo soltanto tocca il mio orecchio: – forse il ronzio di qualche insetto volatomi accanto, – forse lo strepito di un fiume lontano, – forse il tuono di nubi ancora più lontane – che fino a me giunge così rimpicciolito, – forse è l'inno dell'anima mia – che scende dalle sfere siderali.

Vola, anima mia, oh vola tra i corpi celesti – e guarda traverso il velo del loro mistero – che il segreto dito della divinità ha tessuto per sapienza o forse soltanto per capriccio! – Guarda, anima mia, quel che c'è là nelle stelle, – e guarda quel che c'è sopra le stelle, – poi vola giù a me su la tua veloce ala, – che io teco discorra;

che io ti domandi: che vedesti? anche là è vita? – e se c'è, è tormentosa triste quanto la terrena? – C'è quel duro, severo giudizio – che dà le ricompense e fa le sue vendette?... – Ma che m'importa di ciò? una cosa vorrò sapere, una cosa sola di cui mi porterai nuove: – se lassù ci sono cuori e se nel fondo dei cuori – fiammeggia l'amore.

Se anche lassù si ama, desidererò d'andarci – e pregherò ardentemente d'arrivarci, – ma, se l'amore non accompagna lassù, – addio vi dirò, fulgide stelle! – meglio star vicino a tutto il dolore della terra e scomparire, quando mi deporranno nella tomba!... – L'amore a tutto supplisce, ma nulla – supplisce all'amore! – (*Il cielo stellato*).

Altra volta le descrizioni sono fatte con brevi tratti e semplici tocchi e riescono tuttavia efficacissime:

«In un bosco dalla cortina – verdecupa cammino. – Sotto superbe querce – sono umili fiori.

Su gli alberi sono uccelli, – su i fiori api: – lassù è un pispiglio, – quaggiù un ronzio.

Non crollano – i fiori, non gli alberi; – ascoltano i suoni – fantasticando.

Dormono forse? – s'assopirano?... – anch'io mi sono fermato e sto – assorto in pensieri.

Pensoso guardo – spumeggiare il ruscello – la cui onda, rapida – come freccia, giù precipita.

Corre, come se inseguisse – l'ombra della nube, – della nube che – vola sopra di lei.

Così io vi insegui, – desideri giovenili! – ombre eravate, – non vi potei pigliare. → (*In un bosco*).

«Da un pezzo è rintoccata la campana – della sera – Chi ancora adesso – va in giro? – Solamente io cammino solo solo – nel borgo; – cerco il sonno che – mi sfugge.

In alto è la luna, in alto sono – le stelle, – come tanti begli occhi di fanciulle – brillano. – Gettano nera ombra gli alberi, – le case; – nella loro noia altro non – fanno....» (*Da un pezzo è rintoccata la campana*).

«....cigola il carro e ogni poco – scocca un colpo di frusta.... – salvo questo rumore, – muto e silenzioso è il piano. –

Caduto è il sole e muore – il rosso crepuscolo, – all'orlo del lontano orizzonte – rosseggiano fuochi di pastori.

Ma è fuoco quello o – stella discesa – ad ascoltare – una querula zampogna?...» (*Nella pianura di Heves*).

*

* *

Il Petöfi, come precoce poeta, fu precocissimo amante; «a fare all'amore – fin da ragazzetto – per tempo per tempo ho cominciato; – sapevo già allora quel che altri – non sa ancora nella vecchiezza, – sapevo che al mondo – soltanto un caldo sole splende – e questo sole non è su in cielo – ma giù in fondo al cuore – e questo sole è l'amore!» (*L'amore*).

Aveva avuto passeggiare fiamme per fanciulle incontrate nel suo vagabondare e per attrici compagne della scena; a ventidue anni aveva amato profondamente in segreto Etelke Csapó, strappata al suo affetto dalla morte e l'acerbo dolore provato per quella perdita sfogò nelle «*Fronde di cipresso*». In queste brevi liriche, scritte nella camera dove la fanciulla s'era spenta, che, pur

piene di sincera e profonda angoscia, hanno ancora immagini e tinte romantiche, il poeta finge di avere segreti colloqui con la morta, che fu l'unico fiore della sua vita, la luce di sole, l'ala della sua fantasia, il calore del suo sangue; le dichiara apertamente l'amor suo, le sussurra le tenere parole che non potè dirle mentre era viva, le imprime sulla gelida fronte il primo bacio; contempla a lungo estatico la cara salma adagiata sul letto di morte e con reminiscenze petrarchesche (Morte bella pareva sul suo bel viso... Pallida no, ma più che neve bianca – che senza vento in un bel colle fiocchi – pareva posar.... – Trionfo della morte, I) così la descrive:

«Quanto bella, quanto bella era sul letto di morte! – Come candido cigno volante nell'aurora, – come pura neve su rosa invernale – posava sopra di lei la bianca morte» (*Se mentre ella viveva....*).

Aveva poi corteggiato la signorina Berta Mednyánszky con la speranza di farla sua e per lei scrisse le *«Perle d'amore»*, monile di canti in cui i dolci pensieri e i dubbiosi desideri si alternano a madrigali, a vaghi presentimenti di morte e a sogni, ma che mancano di quegli accenti di passione vera e profonda che gli sgorgeranno dal cuore per colei che fu sua sposa adorata.

Quando conobbe Giulia Szendrey, allora l'animo suo fu invaso da una vera tempesta. La fiumana selvaggia della passione lo ghermì e lo travolse ne' suoi gorgi. Giulia era la sola fanciulla che potesse seguire l'alto volo della sua anima; egli il solo uomo

capace di scendere al fondo del cuore di lei. Sentì che erano fatti l'uno per l'altro per volere di Dio e che le loro anime, unite da Dio, nessuno avrebbe potuto separare. Incerto ancora dei veri sentimenti di lei, in versi tumultuosi e quasi deliranti manifesta a Giulia le ansie del suo cuore, il martirio della sua anima torturata dal dubbio e dalla speranza. Quando il padre gli rifiutò la mano della figliuola, Alessandro sentì il suo cuore lacerato ma non vinto, anzi più incitato a lottare per conquistare la donna amata, come un leone ferito è vieppiù aizzato dalla freccia confittagli nel fianco. In versi caldissimi di sincerità, le fa intendere la profondità e lealtà del suo amore:

«Un unico sole ha il cielo, – un'unica luna la notte, – un unico Dio il mondo, – un unico desiderio ho io.

Attendo, attendo l'ora – di poterti dire – nel santo ardore dell'amplesso: – «Cara moglie mia!» (*Quando pondero le tue parole....*).

Ma nello stesso tempo vuole che ella non si abbandoni a lui ciecamente, vuole rifletta al passo che sta per compire, al male che si è detto di lui, all'incerto avvenire, al dolore del padre; e quando dalle labbra dell'adorata fanciulla esce una parola di consenso e di fede, il suo cuore avvezzo al dolore, non sa lì per lì rallegrarsi, come un prigioniero avvezzo al triste peso della catena nel primo momento di libertà; ma poi si abbandona a una sfrenata esultanza.

«Sono io che ho creduto una volta – maledizione la vita? – Sono io che mi sono aggirato per il mondo – come un notturno fantasma? – Mi ardono il volto – le fiamme della vergogna! – Com'è dolce la vita – com'è bello il mondo!

Passata è la tempesta – della mia selvaggia giovinezza, – con occhio ceruleo sereno – sorride la volta del cielo, – come le tenere madri – sorridono ai loro figliuoli. – Com'è dolce la vita etc.

Ogni mio giorno un dolore – mi sarchia dal cuore; – questo cuore è di nuovo un giardino – che per tutto verdeggia – e fiorisce di variopinti fiori.... – Com'è dolce la vita etc.

La fiducia nell'avvenire, che io – avevo tanto aspramente cacciato, – con ambe le braccia di nuovo – alla mia anima si strinse, – come un antico amico arrivato da un viaggio lontano.... – Com'è dolce la vita etc.

Accostatevi a me, – buoni antichi amici; – l'occhio bieco del sospetto – non vi guarderà più; – ho cacciato questo parente – del diavolo.... – Com'è dolce la vita etc.

Se poi in mente – mi viene il mio giovine fiore, – la bruna fanciulla, questo – bel sogno d'alba, – che adoro e che mi adora. – Com'è dolce la vita etc. (*Com'è bello il mondo!*).

L'amore adesso gli abbellisce il mondo e gli ricorda le cose più liete e più gentili della vita:

«Deserto è il terreno dove adesso cammino, – non c'è un fiore, – non un cespuglio dove – canti l'usignuolo. – Anche la sera è nebbiosa nera, – non c'è traccia di stelle.... Come mi sei

venuta in mente, – bruna fanciulla, amore del cuor mio? – Mi sei venuta in mente, mia cara – e adesso già parmi, – come se qui in vicinanza – cantasse un usignuolo – come se io camminassi tra i fiori – e il cielo fosse tutto uno stellato!» (*Deserto è il terreno...*).

Conversa con i fiori, li ama perché «il fiore è la bontà della terra e la bontà è il fiore dell'anima» (*L'orfano*).

«...Fiori, bei fiori miei, – quanto mi siete cari! – quando vi vedo, come se vedessi una fanciulla, – mi trema il cuore, gonfiassi il petto. – Quando sarò morto, su la mia tomba – piantate fiori!

M'assido accanto al fiore – e converso con lui, – gli dichiaro anche il mio amore – e gli chiedo se mi ama. – Esso non parla ma credo che intenda, – che intenda bene le mie parole. – Quando sarò morto etc.

Chi sa se il profumo – non è il linguaggio del fiore? – Sol che non l'intendiamo, non giunge traverso il nostro corpo – agli orecchi della nostra anima. – Il nostro corpo fiuta soltanto e non ode – questi suoni spirituali. – Quando sarò morto etc.

Sì, il profumo è il linguaggio – del fiore, il canto di lui, – e quando la parte più materiale del mio essere – nella tomba si staccherà da me, – non fiuterò più ma – udrò questi bei canti. – Quando sarò morto etc.

Profumo dei fiori, canto dei fiori – tu sarai colà la mia ninnananna – ai cui molli suoni – mi riaddormenterò ad ogni primavera – e fino alla primavera seguente – la mia anima si diventerà con bei sogni. – Quando sarò morto etc.» (*I fiori*).

Lontano da Giulia, il suo pensiero è sempre rivolto teneramente a lei:

«Da un pezzo è tramontato il sole, – anche discesa è già la rugiada, – anche la luna è già alta, – tra breve anche sarà mezzanotte.

Che fa adesso la mia Giulietta? – forse, le piccole mani giunte, – dice l'orazione: se prega, – son certo che prega per me.

Che fa adesso la mia Giulietta? – forse dorme già da un pezzo, – se dorme e sogna, – son certo che sogna di me;

e se la mia Giulietta non dorme – nè prega – ma soltanto pensa, – son certo che pensa di me.

Pensa, pensa, – o delizioso fiore! – Tali i tuoi pensieri – quali quelle belle stelle....». (*Da un pezzo è tramontato il sole*).

E con parole ardenti la rassicura del suo amore infinito:

«Domandami se ti amo e risponderò che – ti amo, perchè posso dirlo; – ma non domandarmi quanto sia l'amor mio, – perchè nol so neppur io! – Si sa soltanto che profondo è il *tengerszem* (lago alpino del Tatra) – ma quanto profondo nessuno sa....

....io ti terrò nell'anima dell'anima mia, – ove tu starai altolungo – come la via lattea nel più alto cielo.

E anche questa fedeltà, questa mia eterna fedeltà – sarà merito tuo soltanto; – come potrebbe amar più un'altra chi fu amato – da te, gloriosa fanciulla? – Chi una volta è già volato in cielo, – non è mai più veduto dalla terra!». (*Domandami se ti amo....*).

Delirante è la sua ebbrezza, quando riceve l'anello di fidanzamento:

«Ecco l'anello, ecco l'anello, – eccolo finalmente nel mio dito! – ecco la bocca di lei, ecco la bocca di lei, – eccola finalmente su la mia.

Oh com'è dolce, com'è dolce – il bacio su la sua bocca vermiglia! – Ogni dolcezza del mondo intero è forse qui.

Baciami, baciami.... nessuno vede.... – succhiami, succhiami le labbra! – e, se qualcuno anche vedesse, a sposi – è lecito baciarsi.

Dammi la tua bocca, dammi la tua guancia, – la tua fronte, i tuoi occhi, – co' miei baci li coprirò – come l'aurora copre il cielo.

Ho le vertigini.... prendimi con le tue braccia, – con le tue tenere braccia, bella fanciulla! – È bacio o vino questo? io ormai – non so davvero.... sta' attento, giovinotto, di non morire di gioia!» (*Il cinque d'agosto*).

Tenerissime e traboccanti di amorosa passione sono le espansioni dei primi giorni di vita coniugale:

«Un gigante come – sono io chi vide? – tengo su le ginocchia – l'intero cielo! – Chinati su di me, chinati su di me, – dolce mio cielo, – bel cielo mio senza nubi, – fulgida mia luce solare.

Dio mio, Dio mio, – perchè anche crei – così minuscolo – il petto umano? – La mia felicità non ci sta – tutta in lui; – devo buttarne via, – piangerne una parte....

Guarda, mia cara, guarda, – il sole non è ancora tramontato – e già davvero – canta l'usignuolo.

Ma questo non è – un cantare d'uccello, – ma uno schioccare di baci – de' tuoi baci.

Come quieta pioggia – primaverile su la campagna, – scendono scendono così i tuoi baci – su la mia bocca, su la mia guancia – e da ogni goccia – spunta un fiore.... –Primavera dalle piogge di baci!... Amore fiorifero! – (*Un gigante come....*).

«Sorridimi, cara moglie mia! – non c'è fiore in terra nè stella – in cielo che potesse per vaghezza – uguagliare il tuo sorriso....

Sorridi, creatrice della mia felicità! – Te ne prega chi la tua bocca, la tua mano, le tue ginocchia bacia, – il vigile custode de' tuoi sogni, – l'ombra della tua vita, tuo marito» (*Sorridimi!...*).

«Come chiamarti – quando nel tramonto del mio fantasticare – i miei occhi guardano estatici – la stella vespertina de' tuoi begli occhi, – come vedessero allora per la prima volta.... – questa stella, – ognuno de' cui raggi – è un rivo d'amore che scende nel mare dell'anima mia – come chiamarti?

Come chiamarti – quando fai volare su di me – il tuo sguardo, – questa mite colomba, – ognuna delle cui penne – è un ramo d'olivo di pace, – carissima al tatto, – perchè più morbida della seta – e del guanciale della culla – come chiamarti?

Come chiamarti – quando suonano i tuoi accenti, – accenti, cui se udissero – gli aridi alberi invernali – getterebbero verde fogliame, – credendo, – da che canta l'usignuolo, – giunto il tempo primaverile, – il loro redentore lungamente atteso – come chiamarti?

Come chiamarti – quando alle mie labbra s'appressa – il fiammante rubino delle tue, – e nel fuoco del bacio si fondono le nostre anime – come all'aurora il giorno e la notte, – e sparisce davanti a me il mondo, – sparisce davanti a me il tempo – e diffonde su me l'eternità – tutte le sue misteriose beatitudini – come chiamarti?

Come chiamarti, – dolce madre della mia felicità, – fata della fantasia – balzata su in cielo, – fulgida realtà che fa timide – le mie più audaci speranze, – unica dell'anima mia, – tesoro che vale più di un mondo, – cara bella giovine consorte mia – come chiamarti?» (*Come chiamarti!...*).

Ma anche nella ebbrezza d'amore il pensiero affannoso della patria non abbandona il poeta. Mentre si culla nell'infinito placido mare della felice vita coniugale, sonando e cantando come Anfione sul delfino, di tanto in tanto sull'albero della sua barca si posa una querula procellaria, annunziatrice della imminente procella rivoluzionaria. Dalla primavera 1848, da quando gli avvenimenti politici reclameranno la sua opera ed occuperanno l'animo suo, più rari diventano i canti d'amore, ma pur sempre teneri e delicati.

«Sono in cammino e tu non sei con me, – buon angelo mio, bella diletta mia, – ma so bene che i miei passi – fedelmente accompagna il tuo spirito. – Questo solo vorrei sapere, mia cara, – sotto quale forma tu cammini con me? – forse questo alito sei che carico di profumo – a me vola e scherza con i miei capelli?

– Il rosso del tramonto sei forse – là su la vòlta del cielo? – Sei forse la stella vespertina che – su di me un argenteo raggio getta? – Sei l'uccelletto che – così canta in quel cespuglio? – Sei questo piccolo fiore – che volge a me lo sguardo – come per dirmi: oh, cóglimi, – prendimi con te, ponimi sul tuo cuore!...? – Dimmi, sussurrami – quale sei tu, mia diletta!» (*Sono in cammino....*).

Nei quartieri e nei bivacchi di Transilvania, dove è corso per dare il braccio alla patria e presto sarà per dare la fiorente vita, il pensiero del poeta ricorre spesso con melanconico desiderio all'adorata consorte:

«È una fresca sera autunnale, è freddo, – nel mio cammino arde il fuoco – ma inutilmente, non scalda, –perchè tu, mia diletta, non mi siedì accanto.

Solo solo qui tremo dal freddo, – attendo il sonno, – come attende in cupa tristezza – l'ultima ruina un solitario rudere.

Non so neppur pensare; – l'ala della mia anima è intrizzita, – perchè tu, mia fiorente primavera, – tu, mia cocente estate, tu lontana lontana sei.

Se non fosse tanto fosco, – tanto coperto il cielo – rivolto verso la finestra, – forse un poco fantasticherei.

Non potendo vedere i tuoi occhi, – non potendo essere con te, – vedessi almeno una bella stella – che ti supplisse in qualche modo! (*È una fresca sera autunnale....*)

Quasi presago che presto sarà per piegare il volto nel virgineo seno di morte, rivolge alla sua donna le estreme parole appassionate in questo amoroso canto di cigno, in questo cantico dei cantici, in questo entusiastico inno d'amore:

«Ti amo, mia cara, – ti amo; – amo la tua agile persona, – la tua chioma nera – la tua bianca fronte, – i tuoi occhi neri, – le vermiglie tue guancie, – la dolce bocca, – la delicata mano – che è una voluttà per sè stessa – toccare; – amo l'alto volo – della tua anima, – amo la profondità – del tuo cuore profondo come *tengerszem* (lago alpino del Tátra); – ti amo quando sei lieta – quando l'affanno ti travaglia, – amo il tuo sorriso – e le tue lacrime del pari, – amo i limpidi raggi – delle tue virtù, – amo l'eclissi – de' tuoi difetti, – ti amo, mia cara, – ti amo, – come un uomo soltanto – può amare. – Fuori di te per me – non c'è vita, non c'è mondo – tu sei intessuta in tutti – i miei pensieri, – tu sei quel che io sento – nel sonno e nella veglia, – tu risuoni in ogni palpito – del mio cuore, – per te rinunzierei – a tutta la gloria – e per te procaccerei – tutta la gloria, – io non ho alcun desiderio mio, – alcuna volontà mia; – perchè quel che tu vuoi – anch'io voglio; – qualunque sacrificio – mi sarebbe piccolo – per amor tuo, quando tu – vi trovassi piacere; – qualunque inezia – per la cui perdita – tu ti addolorassi, – mi tormenterebbe; – ti amo, mia cara, – ti amo – come nessun uomo ancora mai – mai ha amato! – Tanto ti amo – che ne morirò! – Io che solo posso amare, – che solo vivo per te, – in una sola persona sono tutto, – sono

tutto di te: – tuo marito, tuo figliuolo, tuo padre, – tuo amante, tuo fratello; – e in una sola persona tu – mi sei tutto di me: mia figliuola, mia madre, mia sorella, – mia amante, mia sposa! – Ti amo col cuor mio, – ti amo con l'anima mia, – ti amo con un fantastico – folle amore!... – E se per tutto ciò mi verrà – ricompensa o lode, – non spetteranno a me queste, – ma solo a te; – la lode – e la ricompensa tu meriterai, – perchè da te io ho appreso – questo grande amore!». (*Ti amo, mia cara....*).

*

* *

Tutto il canzoniere del Petöfi è infiammato di ardente amore di patria. Fin dai primi versi il poeta dichiara la sua devozione alla patria, che lo condurrà fino al sacrificio della vita:

«Tuo sono; tuoi, patria mia, sono – questo cuore e quest'anima! – chi amerei se te – non amassi?

Il mio petto è un tempio – di cui altare è la tua immagine ». (*Canto patriottico*).

Fin dalle prime poesie rimpiange di non esser nato mille anni prima, di non esser stato contemporaneo dei guerrieri conquistatori della patria per cantarne le gesta e s'attrista d'esser figliuolo di un secolo ignavo in cui non è cosa degna di canto. Il suo spirito s'esalta ripensando all'antica gloria dell'età degli Arpadici e degli Hunyadi e pensa che quella gloria non sia stata il bagliore di una stella cadente ma il fulgore di una cometa, di cui,

col passare dei secoli, i popoli vedranno novamente lo splendore. È fiero d'essere magiaro, d'essere figlio di una terra benedetta da Dio, e non dispera dei futuri destini del suo popolo.

Vuole che questo si riscuota, si risollevi dall'abiezione in cui giace, che cessino i privilegi, le prerogative, i soprusi, che scomparsa ogni avanzo di feudalismo e che l'Ungheria si fonda in un tutto omogeneo e compatto, quale essa era prima della sciagura di Mohács. Nella poesia «*Okatootáia*» con trasparente allegoria dipinge le tristi condizioni politiche dell'Ungheria in quegli anni, l'ignavia, il codinismo e la burbanza dei nobili e in poesie satiriche assale con l'arma del ridicolo e del sarcasmo la nobiltà oziosa, inetta, tronfia soltanto dei propri privilegi.

«La spada insanguinata de' miei avi – pende dalla rastrelliera, la ruggine la rode, – la ruggine la rode; non brilla. – Io sono un nobile magiaro!

Un far nulla soltanto è la vita, – io vivo dunque, da che non fo nulla; – dei contadini è il lavoro. – Io sono un nobile magiaro!

Contadino, prepara bene la strada, – perchè m'ha da tirare il tuo cavallo; – io posso appena andare a piedi. – Io sono un nobile magiaro!

Forse vivrei per la scienza? – I sapienti sono tutti poveri; – io non scrivo, non leggo. – Io sono un nobile magiaro!

Ho in vero una scienza – nella quale di rado trovo chi mi uguagli: – io so ben mangiare e bere. – Io sono un nobile magiaro!

Per buona sorte non pago imposte, – ho danari ma non molti, – ho debiti ma molti. – Io sono un nobile magiaro!

Perchè darmi pensiero della patria, – dei cento mali della patria? – I mali passeranno. – Io sono un nobile magiaro!

Col diritto avito, nella casa avita, – quando avrò passato pipando la mia vita, – in cielo mi porteranno gli angeli. – Io sono un nobile magiaro!» (*Il nobile magiaro*).

Fin dal 1846 con spirito profetico sente che l'età è gravida, che grandi giorni stanno per nascere, i giorni procellosi della vita e della morte e i suoi versi di rampogna e di eccitamento acquistano una più impetuosa veemenza e un più fervido ardore: vuole che i petti magiari s'accendano del fuoco della sua anima: vuole immergersi un pugnale nel cuore e spruzzare il suo sangue sulle teste dei giovini per un nuovo battesimo. Anche i sogni, i presentimenti di una morte eroica si fanno più frequenti e più precisi: prevede che dovrà lasciare il talamo recente per morire in battaglia, sogna di offrire in dono alla libertà la sua testa mozzata come un reciso fiore, vagheggia la primavera della battaglia dove spuntano rose sanguigne sui petti virili.

«Chi, come me, s'è affrontato con la vita – guarda coraggiosamente in faccia la morte! – La vita è una breve pace e una lunga guerra, – e la morte è una breve guerra e una lunga pace.

...Finora ho scritto soltanto, ancora non ho agito! – I giorni di festa son segnati (nei calendari) con lettere rosse; – la mia vita

non ha ancora fatto festa; – perchè questa sia, devo versare il mio sangue!». (*È tornato ancora l'antico male....*).

E nella poesia, scritta nella notte di S. Silvestro del 1847 a ventiquattro anni, con una chiaroveggenza che riempie il nostro animo di profondo turbamento, antivede la sua fine gloriosa con i particolari, che il destino confermerà quasi interamente:

«Un pensiero mi inquieta, – quello di morire in letto tra i guanciali, – di avvizzire a poco a poco come il fiore – morso dal dente di un verme ascoso, – di consumarmi a poco a poco come una candela – che sta in una camera abbandonata e vuota. – Non dare una simile morte, Signore! – non dare una simile morte a me! – Sia io un albero che la folgore traversa – o la bufera sradica; – sia io una rupe cui dal cielo giù a valle precipita il tuono scotitor della terra e del cielo.... Quando ogni popolo schiavo – stanco del giogo scenda in campo – con rosso volto e rosse bandiere – recanti il santo motto: – «Libertà universale!» – e risuoni questo grido, – risuoni da oriente a occidente – e la tirannide con quei popoli combatta, – là io cada – sul campo di battaglia – là scorra il giovine sangue del mio cuore e l'ultimo grido di gioia della mia bocca – soffochino lo strepito dell'acciaio – il suono delle trombe il rombo del cannone, – e traverso il mio cadavere – sbuffanti destrieri – cavalchino al trionfo conseguito – e lascino me colà calpestato. – Le sparse mie ossa sieno colà raccolte – quando venga il giorno del gran funerale, – in cui con solenne

lenta lugubre musica – e con accompagnamento di bandiere abbrunate – si deporranno in una tomba comune gli eroi – che morirono per te, santa libertà universale!» (*Un pensiero m'inquieta....*).

Dopo le giornate di marzo del'48, nelle quali aveva capitanato la rivoluzione, il Petöfi non è contento di quanto si è ottenuto e aspira a maggiori conquiste. Il suo ideale di libertà si allarga e si trasforma in un ideale politico sociale e la musa acquista una tendenza spiccatamente democratica e giacobina. In nome del popolo, alza la voce tribunizia; rievocando l'esempio di Giorgio Dózsa, esorta i magnati a concedere i diritti dell'uomo al popolo, fin che questo si limita a pregare e a chiedere umilmente; incita l'assemblea nazionale a creare una nuova patria «senza campanili nè tane dove giunga per tutti il sole e l'aria pura». Ha impugnato la bandiera del popolo e desisterà dalla lotta solamente «....quando dal cesto dell'abbondanza – tutti potranno prendere una parte uguale, – quando alla tavola della giustizia – tutti avranno un posto uguale – quando la luce spirituale – brillerà alla finestra di ogni casa.... » (*I poeti del secolo XIX*).

Sente dentro di sé fremere l'anima che agitò i petti di Cassio, di Guglielmo Tell e di Camillo Desmoulins e con impeto giacobino saluta la *respublica*, figliuola e madre della libertà, benefattrice del mondo e ne auspica l'immancabile vittoria. «Se nell'ora dei trionfo «canta il poeta» m'avrà già portato via la morte e mi

terrà nella tomba giù in fondo; – se a questa gran festa non arriverò, – ricordatevi, amici miei, di me.... *republicanus* sono e sarò – anche sotto terra là dentro alla bara! – A me verrete là presso la mia tomba, – un evviva griderete alla respublica, – e all'udirlo scenderà la pace – alla polvere di questo perseguitato, di questo dolente cuore». (*Respublica*).

Per scuotere l'idolatria monarchica dei propri connazionali, compone ballate storiche, le quali hanno l'aridità e la freddezza degli scritti tendenziosi e vi ritrae i re crudeli, fedifraghi, e inetti della storia magiara; nel poema «*L'apostolo*» poi e in poesie piene di esaltato giacobinismo sfoga un odio selvaggio, furente contro i re e trascende a una intemperanza di linguaggio che dispiace e macchia la purezza della nobile sua opera.

Durante la campagna di Transilvania, in cui a fianco del generale Bem prende parte a parecchi fatti d'arme, esalta in nobilissimi versi il valore del soldato magiario, degli *honvéd*, e dei Székelyek (soldati transilvani) e tiene, con i suoi canti, sempre acceso l'ardore dei combattenti, descrivendo con meravigliosa efficacia il furore, il tumulto e l'ebbrezza del combattimento.

«Ecco la prova, l'ultima – gran prova: – vengono i Russi, vengono; – sono proprio qui davvero. – È giunto dunque l'estremo – giudizio; – ma io non lo temo nè per me – nè per la mia patria....

Su, tutti quanti abitate – la mia patria, – è il tempo che ognuno paghi il suo debito. – Dalle case dai campi, – o uomini, – tutta l'Ungheria adesso – sia una grande armata!

Andiamo, senza scuse, – tutti – a morire o a conquistare – la vittoria nella santa battaglia. – Santa è la battaglia, non combattiamo – per il re – ma contro il re, per la nostra libertà – per il nostro Dio e per la nostra patria!...

E tu Dio, gran Dio – dei Magiari, – sii col tuo popolo, col tuo popolo fedele, – col tuo buon popolo, sii con lui! – poni il tuo potere nell'anima – de' tuoi figliuoli; – nella punta delle nostre armi – la tua ira sterminatrice!» (*Su alla santa battaglia!*)

«Furore è su la terra, – furore sul cielo!

– Spargesi rosso sangue e – rossa luce di sole! – Il sole cadente in – selvaggia porpora splende! – avanti, soldati, – avanti Magiari!

Tra nubi accigliate – ci guarda stupito il sole, – le orrende baionette – nel fumo scintillano, – il denso pigro fumo – nero s'attorce, – avanti, soldati, – avanti, Magiari!

Crepitano, crepitano – i fucili dei volteggiatori, – rimbombano i cannoni: ne – trema il mondo; – tu, cielo, tu, terra, forse – adesso rovinate? – avanti, soldati, – avanti, Magiari!

Selvaggio entusiasmo – in me scorre, come flutti di fuoco, – l'odore del sangue ed il fumo già mi hanno inebriato, – avanti mi getto, – se viva, se muoia! – dietro a me, soldati, – dietro a me, Magiari!» (*In battaglia*).

*

* *

Il Petöfi chiamò sè stesso «un fiore salvatico della libera natura»; il suo canto in fatti, semplice e sincero, si diparte dal cuore, quando questo è toccato dall'affanno o dalla gioia e vola, come vola nel vento la foglia di rosa. A seconda dell'ispirazione, i suoi versi ora sono raggi lunari dell'anima fantasiosa, ora farfalle dell'anima spensierata, ora rose salvatiche dell'anima innamorata, ora iridi dell'anima inebriata, ora nubi dell'anima accorata ed ora baleni dell'anima corrucciata. (*I miei canti*). E così la sua musa è varia di contenuto e di forma, diversa di suoni e di colori: a volte dimessa e pedestre, a volte magniloquente e solenne; sovente cammina basso basso, ma più spesso vola in alto e «nell'aria, come allodola, canta», insegue, avanza nel volo le aquile le nubi le stelle e «dove cessa il mondo di Dio, un nuovo mondo crea».

Il Petöfi esordì, imitando i classici magiari e in ispecie il Vörösmarty: ma, ancora sul principio della sua precoce e breve attività letteraria, sdegnò gli esemplari e le regole, affidandosi alla forza della sua possente fantasia, senza tema di andare sciolto. Dai poeti stranieri, dal Burns dal Byron dallo Shelley, dal Heine dal Lenau, dall'Hugo e dal Béranger e da altri poeti prese forse qualche spunto, qualche intonazione, qualche atteggiamento di pensiero e di forma, qualche particolarità metrica, ma l'unica

vera sorgente, da cui attinse l'ispirazione fu il suo cuore, il suo grande cuore.

La rudimentale *ars poetica* del Petöfi è tutta in questi versi:

«Il mio Pegaso non è un cavallo inglese – dal collo smilzo, dalle gambe sperticate, – e nè anche una tedesca bestia da soma, – dal dorso ampio, dall'andatura d'orso.

Il mio Pegaso è un puledro magiaro, – di puro bravo sangue magiaro, – di pelo baio chiaro, liscio, fino, su cui il raggio del sole cade disteso.

Non fu allevato nella scuderia, – e non è andato molto a scuola; – fuori è nato e là fuori l'ho pigliato – nella grande bella pusta cumana» (*Il mio Pegaso*).

«La poesia credete sia un carro – che lento va per le ampie strade maestre? – Aquila è la poesia; per dove non andò alcuno, – quella s'involò, in alto, libera.

La inetta misera turba – spia vilmente dove s'apre una via – e, come un cane affamato dietro all'offa, – corre per la strada fatta che le s'apre davanti.

Prendi la penna e scrivi se hai forza – di andare dove altri non è ancora andato; – se no, dà di piglio all'aratro o alle forme di calzolaio, – e getta per terra la tua meschina piva» (*Agli imitatori*).

Della poesia poi il grande Magiaro aveva un concetto alto e puro. Uno doveva essere sempre il poeta e l'uomo; e il canto, e la sorgente del canto: il cuore, dovevano essere puri del pari, come il sole e il suo raggio. Il poeta doveva essere il conforto

spirituale di tutte le anime, ma particolarmente doveva indirizzarsi e giovare al popolo:

«Quegli è vero poeta che nella bocca del popolo – fa discendere la manna celeste del suo petto. – Il povero popolo ha l'orizzonte tanto nuvoloso – e tanto di rado vede tra le nubi un po' d'azzurro!

Se i travagli di lui nessun altro lenisce, – leniamoli noi poeti, cantiamo per lui; – sia ogni nostro canto un conforto – un dolce sogno sul duro giaciglio di lui! (*A Giovanni Arany*)

«La poesia non è una sala di conversazione dove va a cinguettare la gente ben vestita, l'eletta zizzania della società. – La poesia è molto più, è un edificio – aperto a ricchi e a non ricchi, – a chiunque vuol pregare: in una parola, un tempio dove è lecito – entrare in ciocce, anzi anche scalzi». (*La poesia*).

*

* *

Nelle pagine di questo profilo si sono intercalati molti brani, letteralmente tradotti, senza l'aggiunta di lunghi commenti critici ed estetici perchè il lettore, ascoltando la sola voce del poeta, possa intendere meglio il carattere e i pregi della lirica petöfiana; per apprezzar la quale convenientemente, si devono lasciar da parte i canti politici che, come si disse, rappresentano quel che ha di caduco e di contingente il canzoniere del grande lirico un-

gherese. Questi canti, non scevri dell'enfatico frasario quarantottesco, quantunque abbiano accenti di ardente entusiasmo e vincano al paragone altri canti congeneri di poeti soldati, che ci lasciano indifferenti e quasi increduli sulla loro forza suggestiva e incitatrice, pure non destano commozione profonda nel nostro animo estraneo ai sentimenti che li hanno ispirati.

Le singolari qualità di fantasia e di sentimento che fanno del Petöfi uno dei più grandi lirici di tutti i tempi e di tutti i popoli si rivelano, più che altrove, nelle poesie descrittive e nei versi d'amore.

La fantasia petöfiana nei canti descrittivi spiega le ali gagliarde; ha sguardi d'aquila e nello stesso tempo vista minuta ed acuta; vede l'insieme e scorge i particolari che sfuggono ai comuni osservatori; sorprende nelle cose risposdenze umane e attribuisce ad esse sentimenti ed affetti. Con preciso disegno poi e vivace colore, con similitudini nuove e studiati riscontri di parole, ritrae il mondo esteriore in modo che della possente concezione fantastica nulla va perduto nel verso, il quale riesce a suscitare nella nostra mente le immagini con plastica evidenza e a far sentire la tristezza e la gioia delle cose da cui il poeta fu ispirato e commosso.

Nei canti d'amore poi la potenza del sentimento, ora delicato ed ora selvaggio, a volte contenuto, più spesso esuberante fino all'esaltazione, profondo e caldo sempre, si eleva ad una altezza suprema. Come vibra il cuore del poeta, così vibrano i suoi versi;

come infiammata è l'anima del poeta, così di fiamma sono rivestiti i suoi versi. Il grande lirico magiaro ha cantato tutta la gamma della passione: le ansie, i dubbiosi desideri, le speranze, le deliranti ebbrezze del possesso, le pacate gioie famigliari; ed ha trovato le parole più calde, più alate e più immateriali che, come note musicali, riescono quasi ad esprimere l'ineffabile e inteneriscono il cuore di chiunque le legga.

A produrre la plastica evidenza e la forza commotiva del verso, concorre grandemente la forma semplice, chiara, facile e molto diversa da quella dell'emulo Arany, classicamente elaborata e spesso astrusa.

Il Petöfi adopera la lingua del popolo, senza ricercatezze nè di frasi nè di vocaboli, lingua che egli ha reso agile, snodata, nervosa, muscolosa e pienamente atta ad esprimere tutte le sinuosità e le sfumature dei concetti e dei sentimenti più sottili e delicati. Questa forma non stempera i colori della fantasia nè intiepidisce l'ardore dell'ispirazione e la poesia petöfiana perciò, anche trasfusa dalla poderosa lingua originale in un'altra, riesce a mantenere la propria vivezza e il proprio calore che ne costituiscono i pregi principali.

Quando si consideri la fresca giovanile bellezza di questa poesia, materiata dei più nobili affetti, quando si consideri la vita del poeta, la sua grandezza morale e il fascino che emana dall'estremo glorioso sacrificio, non si può far a meno di non concludere che nelle letterature di tutti i tempi e di tutti i popoli non c'è

un'eroica figura d'uomo e di poeta così alta, così pura, così nobile, come quella di Alessandro Petöfi, di cui sono giustamente fieri i Magiari e di cui può gloriarsi l'umana stirpe.

BIBLIOGRAFIA

I. — *Testi.*

PETÖFI, *Osszes művei* (ed. Havas). Budapest, Athenaeum. 1892-6, vol. 6.

— *Osszes költeményei* (ed. popol. ill.). Budapest, Athenaeum.

— *Válogatott elbeszélő költeményei* (a cura di F. Badics). Budapest, Athenaeum, 1888.

— *Válogatott lyrai költeményei* (a cura di F. Badics) Budapest, Athenaeum, 1902.

— *Reliquiák* (1841-49). Budapest, Franklin, 1878.

— *Czípruslombok Etelke sírjáról* (ristampa della prima edizione). Budapest, Magyar Bibliophil, 1921.

— *Lanc'versei* (ristampa della prima ediz.). Budapest, Magyar Bibliophil, 1922.

Petőfiné Szendrey Iulia naplója és levelei Terey Mariboz. Budapest, Lampel.

II. — *Opere biografiche e critiche.*

- FERENCZI Z., *Petőfi életrajza*. Budapest, Franklin, 1896, vol. 3.
- GYULAI P., *P. S. es lyrai költészetünk* (5 P. Könyvtár). Budapest, Kunossy, 1908.
- Petőfi a világirodalomban* (27-28 P. Könyvtár). Budapest, Kunossy, 1911.
- ENDRÖDI S., *P. napjaia magyar irodalomban, 1842-9* (29-30, P. Könyvtár). Budapest, Kunossy, 1911.
- FERENCZI Z., *Petőfi*. Budapest, Pantheon, 1922.
- HORVATH J., *Petőfi Sandor*. Budapest, Pallas, 1922.

III. — *Traduzioni italiane.*

- PETÖFI, *Poesie, versione interlineare con prefazione e note di UMBERTO NORSA* (10-11 Bibliot. dei popoli). Palermo, Sandron, 1912, vol. 2.
- *Canti scelti*, trad. da RINA LARICE. Milano, Sonzogno, 1904.
- *L'apostolo*, trad. CASSONE. Roma, Manzoni, 1886.
- *Perle d'amore* trad. CASSONE. Noto, Zammit, 1903.
- *L'eroe Giovanni* trad. CASSONE. Budapest, 1908.
- *Poesie*, trad. F. SIROLA (II serie). Fiume, Battara, 1911.
- *Canti*, trad. CARRAROLI e CASSONE. Milano, Ist. ed. it., 1913.

Avvertesi che, per ragioni meramente tipografiche, nella parola "Petőfi" e in poche altre, si è dovuto sostituire l'o con dieresi all'o con doppio accento.